

ritorio della matrice, determinò il progressivo spostamento dell'epicentro politico del nucleo urbano: e da quel momento il *codachio* venne riguardato e sentito come il borgo antico del paese. La giustapposizione delle due *Terre*, in permanente stato di *pax armata*, verrà ritratta quasi cinquant'anni dopo dall'arciprete Lucchino, il quale, descrivendo Torremaggiore verso il 1630, quasi contrappone la *Terra vecchia* alla *nuova*, che chiama *più moderna*.¹⁹²⁵

Per meglio valutare il senso di emancipazione e, quasi, di freddo distacco che i discendenti degli abitanti del casale sentivano nei confronti degli originari del luogo, laici e preti che fossero, giova pure tener conto dell'istituto della *ricettizia torremaggiorese*,¹⁹²⁶ che dal momento della erezione della seconda parrocchia presentò caratteri radicalmente diversi da quelli usuali, tanto che, quasi ad escludere in maniera inequivoca la clonazione della seconda parrocchia dalla primigenia, al di là delle clausole di mero stile incartate nell'atto di fondazione e che farebbero ravvisare nella chiesa di San Nicola un'indiscussa matricità e preminenza, il secondo arciprete - curato di Santa Maria della Strada¹⁹²⁷ non solo non fu torremaggiorese, ma nemmeno regnicolo e venne nominato nella persona di un toscano: il fiorentino Pasquino Pisciole, intimo della casa feudale, il quale non si faceva alcuno scrupolo di gridar forte la propria origine, sia nei pubblici rogiti¹⁹²⁸ che sui monumenti lapidei,¹⁹²⁹ nonostante il severo principio dettato dalle prammatiche del Regno *ne beneficia ecclesiastica exteris conferantur*.¹⁹³⁰

Dopo pochi decenni, in Santa Maria i latini riescono ad avere il sopravvento sugli arbëreshë - soprattutto a motivo della *latinità* del Clero - e progressivamente di questi ultimi si perderà del tutto la memoria. Già nel 1595, pur essendo presenti a Torremaggiore ottimi pittori di origine arbëresh,¹⁹³¹ l'incarico di decorare la chiesa viene affidato a tale Scipione Auriemma - probabilmente compatriota dell'arciprete Pisciole - e, comunque, del tutto estraneo all'ambiente locale. Lo si arguisce dalle ultime volontà di **Leonardo Lanciano**,¹⁹³² con le quali il testatore dichiara di dovere a **Scipione Auriemma** venticinque tomoli di grano per i quali si era già ricevuto il prezzo di venti ducati;¹⁹³³ ed ancora di aver anticipato al medesimo Auriemma cinquanta ducati *per l'altar maggiore di quella chiesa*.¹⁹³⁴

¹⁹²⁵ Cfr. A. LUCCHINO, *Del terremoto*, etc., cit., p. 35.

¹⁹²⁶ Nel nostro Regno di Napoli, e specialmente nelle contrade periferiche, c'erano le cosiddette *chiese ricettizie*, la cui officatura spettava al clero (numerato o innumerato), ma sempre dotato dell'incolato e della cittadinanza (*incola et civis*) del luogo: clero organizzato in forma comunitaria. I sacerdoti nativi e discendenti dalle famiglie originarie del luogo, condizione imprescindibile per partecipare alla ricettizia, dividevano la massa comune dei beni e sceglievano tra di loro un arciprete, confermato dall'ordinario diocesano: finché Torremaggiore fu *nullius diocesis* non pare che la nomina dell'arciprete dovesse essere sottoposta a ratifica. I chierici delle ricettizie tendevano per principio a concentrare chiese e partecipazioni, per contenere la distribuzione della massa patrimoniale. Vd. FIORE, *La ricettizia* etc., cit., p. XIX dell'introduzione e bibl. ivi.

¹⁹²⁷ Il primo arciprete di Santa Maria della Strada fu don Antonio Pisciotta, che tradisce nel cognome - epiteto l'origine albanese.

¹⁹²⁸ Cfr. supra § 3: ratifica della donazione da parte di Andriana de' Sangro alla chiesa di San Sabino. Il Pisciole, procuratore della principessa, rivendicava nell'atto la propria origine dalla città di Firenze.

¹⁹²⁹ Mi riferisco all'iscrizione incisa sul piede del battistero di Santa Maria della Strada: D. O. M. PASQUIN PISCIOLEVS CIVIS FLORENTINVS ARCHIPRESBITER HVIVS SACRI TEMPLI SVIS SVMPTEBVS FACIENDVM CVRAVIT. 1604.

¹⁹³⁰ *Corpus Legum Regni Neapolitani*, tit. CLXXVII: a) capitolo di Ferdinando I d' Aragona del 1466; b) capitolo XXVII del medesimo del 1477; c) capitolo IV di Ferdinando II d' Aragona del 1495; d) capitolo VI di Re Federico d' Aragona del 26 ottobre 1496; e) dispaccio del Gran Capitano, Consalvo de Cordova, del 5 ottobre 1505; f) dispaccio del Gran Capitano, Consalvo de Cordova, del 25 ottobre 1505; g) dispaccio del Gran Capitano, Consalvo de Cordova, del 30 gennaio 1507; h) capitolo IV dell'imperatore Carlo V del 1550, da Bruxelles.

¹⁹³¹ Cfr. infra cap. XII, passim.

¹⁹³² Fonte LI, pp. 60 - 63: *Nuncupativum testamentum magnifici Leonardi lanciani* del 18 settembre 1595.

¹⁹³³ *Declaro dovere a Scipione auriemma pittore tomola 25 di grano per docati 20 ...*: ibidem, p. 62, all. 27 - 28.

¹⁹³⁴ *Declaro havere dato per lo capo autaro di santa Maria della Strada a Scipione auriemma docati cinquanta per caparra, quali docati 50 si sono fatti per elemosina in questo modo videlicet ...*: Ibidem, all. 42 - 45.

Purtuttavia una pallida reminiscenza di quegli antichi Arbëreshë che vollero la chiesa di Santa Maria si poteva ritrovare nel titolo della cappella di Santa Maria di Costantinopoli esistente in quella chiesa fino alla prima metà del secolo XVIII.¹⁹³³

§ 8 — Nello spazio di qualche decennio cadde un cupo silenzio su quegli Arbëreshë, che per i primi tre quarti del secolo XVI tanto attivamente concorsero all'incremento della vita — sociale, economica e religiosa — torremaggiorese. Ma se appena si scorrono le fonti a supporto di queste pagine la loro memoria ed i loro nomi torneranno a parlarci e si proietteranno, ancora vivi, sul nostro tempo. Dalle trentatre fonti, che qui vengono prese in considerazione, si desumono quarantotto fra cognomi, agnomi, epiteti e toponimici a designare altrettanti nuclei familiari; ma ben di più dovettero giungere in questo luogo, perchè, certamente, non per tutti la documentazione scritta, o la tradizione orale, ci è pervenuta. Ci è, comunque, giunta memoria di queste famiglie:

Di origine albanese furono: **Baccaro** (Vaccaro),¹⁹³⁶ **Bonejdille**,¹⁹³⁷ **Brisci**,¹⁹³⁸ **Bugetta**,¹⁹³⁹ **Ciaffi** (alias **Mulacterius**),¹⁹⁴⁰ **Cuccio**,¹⁹⁴¹ **de Ciuccio**,¹⁹⁴² **de Lanciano**,¹⁹⁴³ **de Martina**,¹⁹⁴⁴ **de Zingaro**,¹⁹⁴⁵ **Deverse** (**Divers**),¹⁹⁴⁶ [**mastro**] **Georgio**,¹⁹⁴⁷ **Homodarme**,¹⁹⁴⁸ **Iura**,¹⁹⁴⁹ **Laccius**,¹⁹⁵⁰ **Lauda**,¹⁹⁵¹ **Linte**,¹⁹⁵² **Marchesano**,¹⁹⁵³ **Marraccia**,¹⁹⁵⁴ **Mats**,¹⁹⁵⁵ **Melillo**,¹⁹⁵⁶ **Piscioccta**,¹⁹⁵⁷ **Sarraccio**,¹⁹⁵⁸ **Sc[ll]avone** (**Schiavone**),¹⁹⁵⁹ **Sterroza**,¹⁹⁶⁰ **Trigno**,¹⁹⁶¹ **Zaccugli**,¹⁹⁶² **Zoppo**.¹⁹⁶³

Casati greci ed agnomi albanesi

¹⁹³⁵ Cfr. FIORE, *La ricettizia ...*, cit., fonte XX, cap. 25, p. 103.

¹⁹³⁶ Cfr. fonte I, p. 11, al. 20 e fonte VIII, p. 18, al. 13.

¹⁹³⁷ Cfr. fonte XXVIII.

¹⁹³⁸ Cfr. fonte XXXVI.

¹⁹³⁹ Cfr. fonte XXXII.

¹⁹⁴⁰ Cfr. fonte XXIII.

¹⁹⁴¹ Cfr. fonte XXXI.

¹⁹⁴² Cfr. fonte XXXVI.

¹⁹⁴³ Cfr. fonte V.

¹⁹⁴⁴ Cfr. fonte XXXVIII.

¹⁹⁴⁵ Cfr. fonte V.

¹⁹⁴⁶ Cfr. fonte XXI.

¹⁹⁴⁷ Cfr. fonte VII.

¹⁹⁴⁸ Cfr. fonte XXXVIII.

¹⁹⁴⁹ Cfr. fonte XXIII.

¹⁹⁵⁰ Cfr. fonte VIII.

¹⁹⁵¹ Cfr. fonte XXXVI.

¹⁹⁵² Cfr. supra § 6.

¹⁹⁵³ Cfr. fonte XXXV, p. 41, al. 5: Patricio di Ciuccio Marchesano, debitore nel testamento del Prenta del Guasto. L'epiteto è alterazione-corrusione di **Marc-Shini**: il Tajani ricorda la tradizione che Giovanani, figlio di Giorgio Castriota — seguito da pochi suoi fidi, e costoro colle proprie donne anche militarmente vestite colle armi alla mano, comandati da due Signori di Scodra (id est: Scutari), un **Cola Marc-Shini**, ed un d'Elia, non che da **Marco de Mathia** capo della rinomata gente mathiana — corse da Antivari alla Dalmazia. Vd. F. TAJANI, *Le Istorie Albanesi*, cit., vol. II, t. II, epoca quarta (Albanesi in Italia), capo I, p. 11, n. 6.

¹⁹⁵⁴ Cfr. fonte XXXVIII.

¹⁹⁵⁵ Cfr. fonte XXVIII, p. 35, al. 30. Un **Masi della tribù dei Mas Mat**, i misuratori del tempo: così TAJANI, *o. c.*, vol. II, t. II, epoca quarta (Albanesi in Italia), capo I, p. 10, n. 5.

¹⁹⁵⁶ Cfr. fonte V.

¹⁹⁵⁷ Ibidem, p. 14, al. 29.

¹⁹⁵⁸ Cfr. fonte X.

¹⁹⁵⁹ Cfr. fonte XVIII.

¹⁹⁶⁰ Cfr. fonte XXVII.

¹⁹⁶¹ Cfr. § 6 di questo capitolo. — 1 aprile 1557: *Antonella uxor Andreae Trigno donavit donationis titulo suis filiis Marco et Angelo Zaccugli.*

¹⁹⁶² Come a nota precedente.

¹⁹⁶³ Come a note precedenti.

Vennero dalla Grecia le famiglie: **Bavasso**,¹⁹⁶⁴ **Bero**,¹⁹⁶⁵ **Brecca**,¹⁹⁶⁶ **Busse (Bux)**,¹⁹⁶⁷ **Carpen-tero**,¹⁹⁶⁸ **Dara**,¹⁹⁶⁹ **Dorse (Dors)**,¹⁹⁷⁰ **Dullo**,¹⁹⁷¹ **Flocchi (Fiocco)**,¹⁹⁷² **Fusaro**,¹⁹⁷³ **Giudillo**,¹⁹⁷⁴ **Ghiotto**,¹⁹⁷⁵ **Luce (poi de Luca, di Luca)**,¹⁹⁷⁶ **Madachechie**,¹⁹⁷⁷ **Manese (Manes)**,¹⁹⁷⁸ **Pellegrino**,¹⁹⁷⁹ **Pette**,¹⁹⁸⁰ **Plescìa**,¹⁹⁸¹ **Russetta**,¹⁹⁸² [**Basilio, Basile**] **Tabulano**,¹⁹⁸³ **Toscus, (Toschisus, Tosques)**,¹⁹⁸⁴

I nuncupativi
dei *Grati* **Pietro Tosches** e
Giovannino Giudillo

§ 9 — Risultano di fondamentale importanza, per una adeguata lettura degli avvenimenti di quel tempo, i nuncupativi¹⁹⁸⁵ di **Pietro Tosches** e **Janni** (alias **Giovannino**) **Giudillo**, dettati nell'aprile 1570, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro e che offrono un plastico spaccato della vita degli Arbëreshë di Torremaggiore; i due documenti comprovano, tra l'altro, il dissenso esistente tra i diversi nuclei arbëreshë dimoranti nel casale *juxta planitiem S. Mariae* – terra nuova: alcuni, più arrendevoli, inclinati ad accettare la *commixtio* con i latini – e li si può identificare con quelli di ascendenza albanese – che facevano riferimento alla cappella del Sacramento ed alla chiesa di S. Maria (della Strada), in via di costruzione; altri – che si autodefinivano orgogliosamente *greci*, tenacemente legati alle tradizioni bizantine – che provvidero all'edificazione della chiesa *extra mœnia* dedicata a S. Maria di Loreto: tra questi ultimi si distinsero il Tosches ed il Giudillo.

Il primo fu dotato di singolare personalità, energico e fiero carattere, tanto che il notaio che, il nove di aprile, ne ricevette e consacrò le ultime volontà, per l'unica volta in quasi sette lustri di suo ministero in Torremaggiore,¹⁹⁸⁶ si allontanava, nella redazione dell'atto, dalle adusate formule di stile, onde rimarcare la straordinarietà del personaggio (chè tale, e non altrimenti, si deve definire); la figura di Pietro Tosches si staglia sulla scena vicino al focolare, *prope ignem*,¹⁹⁸⁷ con la maestosità di un antico patriarca, che si approssima alla fine

¹⁹⁶⁴ Cfr. fonte XXX.

¹⁹⁶⁵ Cfr. fonte XXVIII.

¹⁹⁶⁶ Cfr. fonte XXV.

¹⁹⁶⁷ Cfr. fonte V.

¹⁹⁶⁸ Cfr. fonte XXXX.

¹⁹⁶⁹ Cfr. fonte XXX.

¹⁹⁷⁰ *Ibidem*, p. 36, al. 42.

¹⁹⁷¹ Cfr. fonte XXVIII.

¹⁹⁷² Cfr. fonte XXXX.

¹⁹⁷³ Cfr. fonte II, p. 11, al. 3 e passim nelle fonti.

¹⁹⁷⁴ Cfr. fonte XXVIII e passim.

¹⁹⁷⁵ Cfr. fonte XXVIII.

¹⁹⁷⁶ Cfr. fonte XXXIII.

¹⁹⁷⁷ Cfr. fonte XXVIII.

¹⁹⁷⁸ Cfr. fonte XXVI, p. 33, al. 10. riporta il TAJANI, *Le Istorie Albanesi*, cit., vol. II, t. II, epoca quarta (Albanesi in Italia), capo I, n. 6 pp. 10 – 11 che da *Mânasse vennero i Manesse nelle guerre di Scanderbegh, poi nel Veneto, i Manasse nelle Calabria oggi Manes, e questo nome Manesse venne imposto anche ad un villaggio del Peloponneso*.

¹⁹⁷⁹ Cfr. fonti: XVIII; XXIII; XXV; XXVI; XXXIII; XXXV; XXXVII.

¹⁹⁸⁰ Cfr. fonte XXXVI.

¹⁹⁸¹ Cfr. fonte XXVIII, p. 45, al. 12; e passim tra le fonti. Di questa famiglia coronea si legge nel Catasto Onciario del 1743 che godesse dell'antico privilegio concesso fin dai tempi dell'imperatore Carlo V, di essere esente dalle imposte. Vd.: FIORE, *Antonio Lamedica da Torremaggiore*, cit., fonte VI, n. 256: M[agnifi]co Giuseppe Plescìa - *antica famiglia privilegiata*.

¹⁹⁸² Cfr. fonte III.

¹⁹⁸³ Cfr. fonte XXVI.

¹⁹⁸⁴ Cfr. fonte XXVI e passim.

¹⁹⁸⁵ **Nuncupativus**, da *nuncupare* – *nomen cupare* (per capere) – ossia: esprimere il nome (dell'erede) a viva voce: erano così chiamati i testamenti fatti oralmente, in cui si nominava l'erede davanti a testimoni ed a un notaio che trascriveva le disposizioni: era l'equivalente dell'odierno **testamento pubblico**.

¹⁹⁸⁶ A riceversi l'atto fu Jannuccio de' barberiis, originario di Roccamandolfi, il quale rogò a Torremaggiore dal 2 maggio 1542 al 24 agosto 1574.

¹⁹⁸⁷ Cfr. fonte XXVI, p. 31, al. 6.

inesorabile – *profecto infirmum corpore*: certamente malato nel corpo, ma sano di mente, nel suo retto eloquio ed integra memoria: *tamen mente sanum, et in recta eius locutione et memoria pariter existentem* – dopo aver conosciuto e subito le avversità del fato senza, però, esserne stato domo. E, nel mentre va meditando sulla fragilità e caducità dell'umana natura, considera ancora, che nulla v'è di più certo della morte sebbene totale sia l'incertezza del momento in cui arriverà; e conclude con antica e pratica saggezza che a nessuno possono giovare gli aiuti derivanti dalle ricchezze mondane o dalla simpatia degli uomini, onde scampare dalla morte, implacabile dominatrice di tutti gli eventi.¹⁹⁸⁸

Durante la sua fortunosa esistenza, contrasse per almeno due volte matrimonio: dalla prima unione nacquero Ghinno, o Ginno (Eugenio), Martino e Domitro (Demetrio), già accasati e con prole al momento del testamento: costoro vennero in precedenza soddisfatti, tanto che il genitore provvedeva a soddisfare le loro eventuali pretese successorie con un simbolico tari.¹⁹⁸⁹ Rimasto vedovo si risposò con Chora, già vedova con una figlia:¹⁹⁹⁰ da quest'unione nacquero Andrea, Giorgio e Pasqua. Giorgio all'epoca del testamento non ancora raggiungeva la maggiore età, e Pietro provvedeva a nominargli tutrice sua madre, Chora.¹⁹⁹¹ Il giovane Andrea, forse combattente agli ordini di qualche capitano di ventura del tempo,¹⁹⁹² non si trovava in queste *bande*;¹⁹⁹³ per tal motivo il testatore affidava l'amministrazione della quota del patrimonio ereditario spettante a quel figlio al fratello primogenito Eugenio: «*item lassa che lo dicto Ginno suo figlio debia tenere cura et pensiero dele cose et portione del detto Andrea, suo figlio, per quello che ad esso spetta et pertiene, per ritrovarsi il dicto Andrea absente da queste bande, finchè rimpatrierà*».¹⁹⁹⁴

Pietro fu molto generoso con i parenti, vicini e lontani, ed anche con gli amici; nè dimenticò di beneficiare il sacerdote greco, don Basilio (Tabulano),¹⁹⁹⁵ che officia la *venerabile Cappella di Santa Maria di Lorito fora la terra di Torremaggiore*,¹⁹⁹⁶ ove dispose che il suo cadavere fosse seppellito. Ma ciò che consegna alla posterità, non solo torremaggiorese ma di tutta la Daunia, la sua memoria è l'*Icona della Vergine Misericordiosa (Ελεούσα)*, fatta eseguire a Civitate e collocata nell'*altare* della Chiesa di Santa Maria di Loreto.¹⁹⁹⁷ Con termini non del tutto tecnici in tal modo il notar Jannuccio consacrava le disposizioni di Pietro: «*Item lassa che have facta fare esso testatore per l'anima sua una Cona picta in Civitate, per ponerla nel'altare de la venerabile cappella di Santa Maria de Lorito in Torre Maggiore et have satisfacto il pictore: che lo dicto Ginno, suo figlio, voglia procurare haverla et farla ponere in dicta venerabile ecclesia di Santa Maria de Lorito.*»¹⁹⁹⁸

È sintomatica – per comprendere la consistenza del diaframma frapposto da Pietro tra sé ed i cattolici, *latini* o *unitati* che fossero – la circostanza che si sia sottratto alla donazione,

¹⁹⁸⁸ *Ibidem*, all. 8 – 10: «*qui quidem Petrus attendens et considerans statum fragilem et caducum humane nature, et quod nihil est certius morte et nihil incertius hora mortis, et quod nulli suffragetur auxiliis, que nec auro aut argento vel favore evitari potest ...*».

¹⁹⁸⁹ All'epoca il tari (o tareno) equivaleva a due carlini d'argento.

¹⁹⁹⁰ Fonte XXVI, p. 32, all. 37 – 38, ove si fa riferimento alla *figliastra* Renza.

¹⁹⁹¹ *Ibidem*, p. 33, all. 5 – 6.

¹⁹⁹² Tale era il duca di Torremaggiore Giovanfrancesco de' Sangro, detto *l'Achille d'Italia*.

¹⁹⁹³ *Banda*, sta a significare: parte, luogo. In dialetto torremaggiorese pr.: *vannè* (vattinnè a n'ata vannè = vattene da un'altra parte). Pertanto *absente da queste bande* è da intendersi *lontano da questi luoghi*.

¹⁹⁹⁴ Fonte XXVI, p. 32, all. 48 – 50 e p. 33, al. 1.

¹⁹⁹⁵ Cfr. *infra*, § 13 di questo capitolo.

¹⁹⁹⁶ Fonte XXVI, p. 32, all. 25 – 26.

¹⁹⁹⁷ Cfr. *infra* §§ da 14 a 21 di questo capitolo; cap. X, §§ da 2 a 9 e cap. XII, § da 2 a 8.

¹⁹⁹⁸ Fonte XXVI, p. 33, all. 2 – 5: *dichiara esso testatore di aver fatta realizzare in Civitate, per propria devozione, una Icona destinata alla venerabile cappella di Santa Maria di Loreto in Torremaggiore e dichiara altresì di essersi già disobbligato con l'iconografo; dispone che suo figlio Eugenio la vada a prendere e la faccia sistemare in detta venerabile chiesa di Santa Maria di Loreto.*

dovuta sotto comminatoria di pesanti sanzioni canoniche anche per i notari che si ricevevano le ultime volontà, del cosiddetto **Obolo di San Pietro**, cui tutti i testatori dell'Orbe erano tenuti, onde concorrere alle spese per l'edificazione della nuova Basilica Vaticana.

Il secondo, **Giovanni figlio del fu Simone Giudillo**¹⁹⁹⁹ – col diminutivo *Janni* (*Giovanino*) lo appella il notaro nel protocollo del testamento, senza dubbio per distinguerlo dall'omonimo avo – dettò le sue ultime volontà il venti aprile 1570. Il contenuto del documento – che è positivamente intriso di esoterismo e manifesta venature autenticamente escatologiche – ci pone in grado di argomentare che l'edificazione del *casale*, che coll'andar del tempo sarebbe diventato la *terra nova* di Torremaggiore, ebbe inizio almeno due generazioni prima di quella del testatore, presumibilmente, quindi, tra il 1525 ed il 1540. Ed, infatti, la casa del Nostro viene indicata come l'abitazione degli eredi di **Giovanni Giudillo seniore**.²⁰⁰⁰ Giovanni morì celibe ed improle e nominò suoi eredi universali e particolari il fratello Demetrio e la sorella Elena:²⁰⁰¹ fu, egli, più anziano degli altri due germani, entrambi accasati, e lo si desume dalla circostanza che si dichiara obbligato ad integrare con ulteriori cinque ducati la dote della sorella,²⁰⁰² da poco maritata perché ancora improle.²⁰⁰³ Non trascura di tener presente anche gli altri parenti: si che, attraverso i numerosi legati, ci è dato conoscere che la famiglia Giudillo fosse ben radicata sia a Torremaggiore²⁰⁰⁴ che a Civitate.²⁰⁰⁵

Fu, anch'egli come Pietro Tosches, agricoltore e benestante; privilegiò particolarmente la coltivazione del lino²⁰⁰⁶ (... *lassa de lino seminato cinque porche*²⁰⁰⁷) – che, verosimilmente, le donne di famiglia filavano e tessevano;²⁰⁰⁸ – ma si dedicò anche al vigneto (... *lassa de vigna trentali*²⁰⁰⁹ *cinque*),²⁰¹⁰ ai cereali,²⁰¹¹ ed ai legumi (... *lassa una porca di miccole*²⁰¹² *seminate, la mità ad domitro suo fratello et l'altra mità ad detta Helena sua sorella*).²⁰¹³

A differenza del Tosches il Giudillo, meno rigido e, forse, più accomodante, non si sottrasse alla corresponsione dell'obolo di due carlini al Papa di Roma: «*Lassa a la fabrica di*

¹⁹⁹⁹ S'è già fatta menzione di Giovanni Giudillo (junior) a cap. II, § 3, ed ivi nota 578, ed a cap. V, § 4, ed ivi nota 1176.

²⁰⁰⁰ Cfr. fonte XXVIII, p. 33, all. 3 – 5: «*Ad preces nobis factas in nomine et pro parte Janni Giudilli greci filij quondam Simonis Judilli eiusdem terre Turris maioris personaliter accessimus ad domum sue solite habitationis heredum quondam Joannis Judilli veteris*».

²⁰⁰¹ *Ibidem*, p. 34, all. 10 – 11.

²⁰⁰² *Ibidem*, all. 16 – 17.

²⁰⁰³ Lo deduco dal fatto che nessun nipote ex sorore vien ricordato nelle ultime volontà, laddove viene gratificata tutta la numerosa parentela, vicina e lontana.

²⁰⁰⁴ Vengono ricordati Giorgio figlio di Giovanni (Gioan) Giudillo (fonte XXVIII, cit. p. 34, al. 20) e Luca Giudillo di Torremaggiore (*ibidem*, al. 25).

²⁰⁰⁵ Si trovano a Civitate le famiglie di Nicola (Cola) Giudillo (*ibidem*, al. 21), di Bartolomeo e Giorgio (*ibidem*, al. 24). Tra i fondatori di San Paolo vi furono due nuclei familiari appartenenti ai Giudilli (Judillo), quello di Eugenio (Ginno) e quello di Andrea: cfr. supra cap. IV, § 2.

²⁰⁰⁶ *Ibidem*, al. 43.

²⁰⁰⁷ *Porca* – Misura agraria di superficie, estesa passi quadrati 240, pari a centiare 823,04, così attestata ad Ascoli Satriano, Orta Nova e San Giovanni Rotondo.

²⁰⁰⁸ *Ibidem*, p. 34, all. 44 – 45: il Nostro, infatti, faceva legato di due porche di lino seminato a **Chiura**, madre di Giorgio (figlio di Bartolomeo?) Giudillo – alla quale lasciava pure parte della *corlina* tessuta in lino, per la metà legata, come si dirà subito appresso, a don **Pietro Calomati** di Monterotaro e per la restante parte da servire per sudario (*σάβανον*) nel quale avvolgere il suo cadavere (al. 48): usanza, codesta, tipicamente greco-bizantina, mutuata dall'ebraismo (anche il corpo di Gesù venne avvolto nella **Sindone**); altre due porche di lino le lasciava alla sorella Elena ed una porca, infine, alla cognata Laura: *ibidem*, al. 18.

²⁰⁰⁹ Il *trentale* fu misura di superficie agraria d'uso consueto per il rilevamento dei vigneti. Rappresentò la dodicesima parte della *versura* e, pertanto, fu esteso centiare 1.021,9716.

²⁰¹⁰ *Ibidem*, p. 35, al. 2.

²⁰¹¹ *Ibidem*: «*lassa ... una versura di horgio seminato*».

²⁰¹² Id est: **lenticchie**.

²⁰¹³ *Ibidem*, p. 34, all. 49 – 50.

santo petro di roma uno tare». ²⁰¹⁴

Visse una religiosità intensa; beneficiò con cospicui legati la sua chiesa di elezione, Santa Maria di Loreto, e gli ecclesiastici di origine arbëreshë, che, nel corso di queste pagine, si sono già incontrati: «*lassa una tassa* ²⁰¹⁵ *d'argento che tene il detto **Georgio Giudillo de Civitate** che se debia vendere et che de lo prezzo de ditta tassa la mità se ne dia a lo **monaco di chieuti*** ²⁰¹⁶ *et l'altra mità ad **donno basile previte greco di Torremaggiore***,²⁰¹⁷ *quali monaco et previte debiano dire le messe di santo gregorio per l'anima sua di suo patre et matre*». ²⁰¹⁸ Ed ancora: «*Lassa una botte per tenere vino di barili* ²⁰¹⁹ *vinti due che la tene **Cola giudillo et un altro vascello*** ²⁰²⁰ *tene **peppo quivanaglia** di octo barile che siano venduti et se ne esca li sopradicti legati che siano dati ad **donno basile et che li dica pure le messe di santo gregorio per l'anima sua de suo patre et matre***,²⁰²¹ *lassa ad **donno Petro di monterotaro** la mità di una Cortina che ne li dica le messe per l'anima sua et de l'altra mità se ne debia avoltare il Corpo suo*». ²⁰²² Ed inoltre:²⁰²³ «*Lassa uno mesale a lo detto monaco di chieuti che ne li dica et sia scritto ne le messe l'anima de lo patre et matre*». ²⁰²⁴ Manifestò soprattutto una forte devozione per la chiesa di Santa Maria di Loreto che beneficiò per ben due volte. La prima ²⁰²⁵ allorchè, provvedendo alla sepoltura della propria salma, dispose un *legato pro anima* di ben dieci ducati – mandando che i suoi resti mortali venissero seppelliti in quel sacro luogo e, propriamente, nell'angolo dove era posta la lampada. ²⁰²⁶ La seconda per l'acquisto di beni fungibili:²⁰²⁷ «... *lassa alla predetta ecclesia di Santa Maria di Lorito quattro docati de li quali se ne debia comparare tanta cera et incenzo et se ne serva la predetta ecclesia*». La prima delle due disposizioni – che il notaro, digiuno com'era delle consuetudini della Chiesa d'Oriente, tentò di trascrivere alla meglio – è densa di significato escatologico e mostra una non comune conoscenza da parte del nostro Giovannino delle scritture sacre. E ne dico il perchè. Egli chiedeva che il suo cadavere venisse inumato *a lo cantone, sotto la lampada*: nelle chiese ortodosse di stretta osservanza, e particolarmente nei monasteri, questa lampada – posta, nel nostro caso, nell'angolo presso la *pergula*, ovvero il

²⁰¹⁴ Ibidem, p. 35, al. 9.

²⁰¹⁵ **Tassa** qui è da intendersi *vaso*: cfr. CHARLES DU FRESNE, DOMINO DU CANGE, *Glossarium ...*, cit., Tom. 3, p. 1187: «*tassus, tassa: Cumulus ...*», ID., *Etymologicon vocabulorum linguæ gallicæ ... appendix*, ibidem, c. 1731: «*tasse: patera, crater*».

²⁰¹⁶ Il *monaco di Chieuti*, beneficiato da Gianni Giudillo, fu Ignazio Istriano, già incontrato nel capitolo V, § 4.

²⁰¹⁷ Cfr. infra, § 13.

²⁰¹⁸ Cfr. fonte citata (XXVIII), p. 34, all. 29 – 31.

²⁰¹⁹ Nella seconda metà del secolo XVI il barile torremaggiorese era della capacità di litri 25,7154.

²⁰²⁰ Per *vascello* è da intendersi una piccola botte della capacità inferiore a quattrocento litri.

²⁰²¹ Fonte citata, p. 34, all. 36 – 39.

²⁰²² «*Dispone che la botte da vino della capacità di oltre cinquecentosessanta litri, conservata da Nicola Giudillo (di Civitate) e l'altra piccola botte di oltre duecento litri, conservata da Giuseppe Quivanaglia, siano vendute e col ricavato vengano soddisfatti i legati testamentari: e se qualcosa ne avanzerà venga devoluto a don Basilio, prete officiante nella chiesa di Santa Maria di Loreto di Torremaggiore, perchè celebri le Messe Gregoriane in suffragio di esso testatore e dei suoi Genitori...*».

²⁰²³ Fonte citata, p. 34, all. 46 – 47.

²⁰²⁴ Id est: *fa legato di una tovaglia da tavola (me[n]sale) al monaco di Chieuti (id est: padre Ignazio istriano) perchè in occasione della lettura dei nomi, durante le sacre liturgie, suffraghi anche le anime dei Genitori di esso testatore*.

Questo passaggio del testamento adombra e rievoca la prassi della Chiesa greco-bizantina secondo cui parenti, amici ed anche semplici conoscenti richiedono all'officiante chè preghi per la salute dei viventi nominati o per la salvezza delle anime dei defunti commemorati durante le s. Liturgie. La pratica vien posta in essere mercè l'iscrizione, oggi su fogli di carta, dei nomi di coloro per i quali si chiede di pregare: più delle volte i nominati possono raggiungere le diverse centinaia.

²⁰²⁵ Fonte citata, p. 34, all. 15 – 16.

²⁰²⁶ «*Vole che el suo Corpo sia sepolto dentro la venerabile ecclesia di santa Maria di Lorito a lo cantone sotto la lampa et lassa a la detta ecclesia per l'anima sua dece docati che se ne faccia beneficio in detta ecclesia*».

²⁰²⁷ Ibidem, all. 23 – 24.

τέμπλον,²⁰²⁹ primitiva e rudimentale forma dell'iconóstasi, per ovvie ragioni ancora inesistente nella chiesa della Madonna di Loreto ²⁰²⁹ – constava, e consta di una piantana metallica, per lo più di ottone, alta circa un metro e mezzo, sormontata da un disco cilindrico del diametro di mezzo metro. In questo disco, i cui bordi son alti una decina di centimetri, viene sparso del grano fino a raggiungere l'altezza di circa cinque centimetri; dal centro del disco vien fuori un candeliere atto a ricevere una torcia di cera di grosse dimensioni: ed è la *lampa* o lampada, di cui si dice nel testamento, significante il Cristo, lume del mondo. Attorno a codesto cero ogni singolo fedele conficcava (e conficca) tra i chicchi di frumento il proprio piccolo cero, che con la fiammella rivolta verso l'alto simboleggia l'anima che anela al Creatore. Nel nostro caso la *lampa* era stata posta a *lo cantone*, ossia in prossimità della *pietra d'angolo* del sacro edificio, raffigurante anch'essa il Cristo sul quale poggia tutta la Chiesa; simbolicamente il Nostro, unitamente a tutta la comunità dei credenti, rappresentata dai piccoli ceri piantati tra i chicchi di grano, volle porsi in stretta vicinanza col Cristo risorto, sotto forma sia di *lumen* che di *pietra d'angolo*, con la speranza di poter anch'egli risorgere nei novissimi. E non termina qui il valore simbolico assunto dalla lampada. I piccoli ceri accesi dai fedeli vengono ritualmente tratti tra i chicchi di grano posti nel disco; questo frumento rievoca il passo evangelico ove si legge che ... per la festa (di Pasqua) ... erano venuti (in Gerusalemme) alcuni Greci per adorare Dio. Costoro si accostarono a Filippo, da Betsaida di Galilea, pregandolo di far sì che venisse esaudito il loro desiderio di poter vedere Gesù. Filippo andò a dirlo ad Andrea e, quindi, entrambi lo riferirono a Gesù; ed Egli rispose loro: *È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto: chi ama l'anima sua la ucciderà e chi odia l'anima sua in questo mondo la salverà per la vita eterna.*²⁰³⁰ Ecco che, perciò, il vero credente non *muore* ma si addormenta e viene costantemente ricordato attraverso il *μνημόσυνον* (la comune commemorazione dagli altri fedeli. Il frumento è simbolo del corpo umano destinato a risorgere dopo la corruzione e la polvere del sepolcro. Ed è per questo che – tra gli Ortodossi praticanti, particolarmenti i Greci – allorchè si commemora un defunto, fosse anche un santo, si consumano i *κόλυβα* (*coliva*),²⁰³¹ grano bollito, misto a chicchi di uva passa e piccoli confetti, condito con zucchero, cannella, ed erbe odorifere.²⁰³² Vi è anche una particolare benedizione riservata ai *κόλυβα*.²⁰³³ Ricordava lo Scordino che «il *typicón* (*τυπικόν*) del SS. Salvatore di Messina ... contiene un interessante catalogo dei giorni in cui venivano benedetti i *Κόλυβα* Leggende a parte l'uso dei *κόλυβα* è da ricollegarsi alle antiche agapi o pasti funebri (*ἀγάπαι*), in uso presso il cristianesimo primitivo, mutuato dai riti pagani. ... I *κόλυβα* ... vengono portati in chiesa in varie occasioni: commemorazioni dei defunti, feste dei santi più celebri e popolari, e con un rituale appropriato vengono benedetti e distribuiti ai presenti, che li consumano nella chiesa stessa o li portano al cimitero per consumarli sulla tomba dei defunti. Ciò non deve stupire perchè la Chiesa greca, più fedele a talune usanze dell'antichità cristiana, ha conservato significative tracce di queste refezioni cultuali.⁽²⁰³⁴⁾

²⁰²⁹ Vd. supra, capitolo primo, § 2, lett. b.

²⁰²⁹ La Παναγία Ἐλεούσα voluta da Pietro Tosches, da porsi nell'altare della chiesa, fu la prima ed unica Icona della chiesa dedicata a S. Maria di Loreto; altre, per quanto se ne sa, non ve ne furono e, pertanto, il sacro edificio non venne mai dotato di una vera e propria iconóstasi.

²⁰³⁰ Jo., XII, 20-25.

²⁰³¹ Su tutte le questioni relative ai *κόλυβα*, cfr. PLACIDO DE MESTER, *Rituale benedizionale bizantino*, Roma (1930), pag. 124-131.

²⁰³² I confetti e le piante odorifere ricordano le buone azioni del defunto.

²⁰³³ Il rito della benedizione dei *κόλυβα* trovasi nell'*Ἐσχολόγιον*, Roma, 1873, p. 331.

²⁰³⁴ In Grecia, dove si usa consumare i *κόλυβα* commemorativi di un defunto specialmente al terzo giorno dopo la morte, permane l'espressione popolare «νά φάγω σου τριημέρα» (possa mangiare i tuoi *κόλυβα*). Nota dello Scordino.

Ad ogni buon conto devo ricordare che anche nell'antichità precristiana, a dimostrazione di un sempre latente sincretismo religioso, celebravano la semina ed il raccolto del grano durante le feste dette *θεσμοφορία* (*thesmoforia*) e *θαλυσία* (*thalysia*),²⁰³⁵

«In ogni caso l'uso dei *còliva* ... è legato ad una caratteristica di solennità e di fastosità di certe ricorrenze liturgiche ... all'11 del mese di settembre (il primo dei mesi del calendario ecclesiastico bizantino ... festa di S. Elia Speleota ... in novembre, al 24 del mese, si facevano *còliva* in onore di Gregorio, vescovo di Agrigento ... al 2 gennaio si facevano *còliva* in onore di S. Silvestro ... al 5 febbraio si facevano *còliva* per ... S. Agata di Catania ... al 20 dello stesso mese si facevano *còliva* in onore di S. Leone, vescovo di Catania ... l'8 aprile si festeggiava S. Filarete il Giovane ... al 9 luglio, in occasione della festa di S. Pancrazio, vescovo di Taormina, si facevano *còliva* e si leggeva l'*encomio* ... il 17 agosto si facevano *còliva* in onore di S. Elia il Giovane ...»²⁰³⁶

Nelle località daune fondate dagli Arbëreshë, o che ne videro la presenza, e tra di esse in Torremaggiore, fino a qualche decennio addietro, vi fu la consuetudine di preparare, il 7 agosto, con il grano appena raccolto, i *còliva*: il grano, lessato, veniva mescolato a legumi, anche lessati, ed il tutto veniva amalgamato con mosto cotto dell'annata precedente, dal tipico gusto dolce-amarognolo.²⁰³⁷

§ 10 – Nei numerosissimi atti che **Jannuccio de' barberiis** in oltre trentadue anni rogito in Torremaggiore, tra i Torremaggiorensi, si fa riferimento, oltre che ad oriundi italici, a soggetti di origine sia **Albanese** che **Greca**, i quali di sicuro erano loro stessi a dichiararsi dell'una o dell'altra stirpe: ed il notaro ne prendeva e dava atto stando unicamente alla *vox populi*.

L'epiteto, piuttosto che cognome, **Tosches** (*honorabilis Petri Toschisi*,²⁰³⁸ *Petri Toschi*²⁰³⁹) è sicuramente un toponimo che sta ad indicare la regione e la gente d'origine – eponimi – dello stesso: egli apparteneva alla gente *Tosca*, che parlava la lingua toscana, e proveniva dalla regione posta a sud del fiume *Shkumbini*.²⁰⁴⁰ Ciò, però, nella remota origine; ma s'intuisce dal contenuto delle sue ultime volontà che, pur appartenendo alla stirpe toscana dell'etnia albanese,²⁰⁴¹ Pietro Tosches, che si proclamava *greco*, giunse in Italia molto probabilmente profugo dalla Morea, durante la quarta immigrazione,²⁰⁴² stabilendosi, forse, dapprima in Casalvecchio e – allorquando, nel 1549, quel casale, fondato dai profughi Arbëreshë, venne messo a ferro e fuoco per le note, drammatiche, disposizioni viceregnali²⁰⁴³ – trapiantandosi con tutta la comunità di appartenenza nella *terra nuova* di Castelnuovo (Castelluccio degli Schiavi²⁰⁴⁴) ove riuscì a metter su un sostanzioso peculio:²⁰⁴⁵ la sua casa posta su due piani

Provenienza e
traverse dell'
honorabilis Pietro
Tosches;
sua moglie
l'*honesta* Chora

²⁰³⁵ Cfr. il § successivo di questo capitolo.

²⁰³⁶ A. SCORDINO, *I Koliva nel typicón di Messina*; sta in: «Studi Meridionali», a. III, fasc. III (Luglio-Settembre 1970), pp. 271 – 275.

²⁰³⁷ Il 7 agosto, in ambito cattolico, si celebra la ricorrenza di S. Donato, vescovo e martire in Arezzo; perciò questi coliva vennero definiti *grano di S. Donato*.

²⁰³⁸ Cfr. fonte XXVI, p. 31, al. 3.

²⁰³⁹ Cfr. fonte XXXX, p. 45, all. 12 – 13.

²⁰⁴⁰ Cfr. supra capitolo premessa introduttiva - incontro e scontro di civiltà, § 8.

²⁰⁴¹ Vd. supra: premessa introduttiva, § 8; cap. I, § 7; cap. III, § 1.

²⁰⁴² Vd. supra: premessa introduttiva § 9.

²⁰⁴³ Vd. supra cap. III, § 3.

²⁰⁴⁴ Cfr. fonte XXVI, p. 32, al. 40.

²⁰⁴⁵ Cfr. fonte richiamata a nota precedente, pag. 32, all. 40 – 42: si fa riferimento ad una *casa in pesole* e ad una vigna posta in *contrada jupizzotto*.

(*in pesole*) era confinante con quella di Antonio Spadaro (alias Spataro),²⁰⁴⁶ che già si è incontrato con la riconosciuta qualifica di *magnifico*.²⁰⁴⁷

Si sconosce il periodo in cui il Nostro da Castelluccio degli Schiavi si spostò a Torremaggiore, ove, anche qui nella *terra nuova*, realizzò una comoda abitazione, dotata perfino di un molino.²⁰⁴⁸ Non è, comunque, azzardato supporre che il trasferimento avvenne verso il principio del sesto decennio del secolo, atteso che nel 1570, allorchè dettò le ultime volontà, la sua presenza sul luogo non veniva considerata precaria bensì riguardata come un dato di fatto completamente acquisito: e traspare evidente dalla espressione adottata dal notaio *eiusdem terre*,²⁰⁴⁹ da intendersi *domiciliato a Torremaggiore*. E ciò, per le regie prammatiche, poteva avvenire solo dopo che fosse trascorso almeno un decennio di permanenza nel luogo.

Le disposizioni testamentarie mostrano che Pietro possedesse un numeroso armento di bovini; non esercitando egli l'allevamento di quegli animali – e traspare evidente da quelle ultime volontà – se ne deve inferire che fosse uno dei tanti *massari di campo* dell'agro torremaggiorese e che il trasferimento da Castelluccio sia stato determinato dalla conduzione di una delle fattorie agricole, indicate nel frasario della *dogana menæpecudum Apuliae* col termine di *masserie di campo*, dislocate nelle zone limitrofe alle *locazioni del Tavoliere* ed adibite precipuamente alla coltivazione dei cereali. Sarà bene rammentare che l'estensione ottimale di una masseria di campo era stabilita in 180 versure, pari ad ettari 222,22 e che la quarta – e, talora, la terza – parte dell'estensione, con rotazione triennale, doveva obbligatoriamente non seminarsi, perchè si potessero formare gli erbaggi per l'alimentazione delle greggi appartenenti ai cc. dd. Locati di Puglia: questa terza o quarta parte della masseria di campo costituiva la *partata* (appartata, ovvero *messa da parte*) detta altrimenti *masseria di partata* e, con dizione corrotta, *portata*, ovvero *masseria di portata*.²⁰⁵⁰

Nonostante l'etnonimico albanese (Toschus), l'origine greca del nostro è corroborata dal nome dell'inclita sua consorte: Chora. Al proposito propendo a ritenere che il suo nome di battesimo non fosse tale, quale emerge dai rogiti notarili presi in considerazione,²⁰⁵¹ ma che,

²⁰⁴⁶ Ibidem, p. 32, all. 40 – 41: *una casa in pesole in la terra nova di Castelluccio de li Schiavi, iuxta lo bono di Georgio Tosco et di magistro Antonio Spataro*.

²⁰⁴⁷ Cfr. supra cap. III, § 4 ed infra fonte CV, sub 2, p. 160: (sub die IV mensis madii 1560. Castellucci Sclavorum) ... «Magnificus Antonius Spatarus Albanensis, civis de terra Castellucci».

²⁰⁴⁸ Cfr. fonte XXVI, p. 31, all. 4 – 5: *personaliter accessimus ad domum sue solite habitationis sitam intus dictam terram Turris Maioris, et proprie ubi dicitur a la Terra nova*; e p. 32, all. 43 – 44: *necon la lambia con lo centimolo sita in la terra nova di Torre Maiure, iuxta la via publica et le mura de la terra. Lambia veniva chiamata una casa costruita tutta in muratura. Centimolo è voce medievale per molino* (cfr. C. DU FRESNE – DOMINO DU CANGE, *Glossarium* ..., loc. cit., I, 1025, alla v. *centimolus* = *molendinus*). La presenza del molino, azionato da forza animale, qual'era quello del Tosches, pur non necessitando di particolare benessere sta a dimostrare la considerazione che godeva il Nostro da parte del feudatario de' Sangro.

²⁰⁴⁹ Ibidem, p. 31, all. 1 – 3: «Die nono mensis aprelis, tertie decimæ indictionis, millesimo quingentesimo septuagesimo. Turri Maiori provincie Capitanate. Ad preces nobis factas in nomine et pro parte honorabilis Petri Toschisi greci *eiusdem terre*».

²⁰⁵⁰ Con la dizione *masserie di partata* (o di *portata*) venivano pure indicati i latifondi destinati alla semina, di proprietà allodiale dei feudatari ed anche di enti ecclesiastici (luoghi pii) o di privati (particolari dei luoghi). Su questi predi gravava a favore della *dogana* di Foggia una servitù *fiscale* per la quale una metà dell'estensione era vincolata al pascolo delle pecore dei Locati: questa estensione si distingueva in *nocchiarica* (o *anneccchiarica*) e *restoppia*: la *restoppia* era la quota sulla quale si era mietuto nel luglio precedente ed era soggetta a pascolo dall'ottobre - novembre fino al maggio dell'anno successivo, mentre la stessa quota era denominata *nocchiarica* nel secondo anno dopo il raccolto e soggetta al pascolo dall'ottobre dell'anno successivo a quello del raccolto fino al 24 gennaio susseguente, allorquando i terreni ritornavano nel dominio dei proprietari. La *restoppia* poteva essere denominata, altresì, *maggese - morta*, distinguendola, in tal modo, dalla *maggese - interzata* (campo arato tre volte) e dalla *maggese - inquartata* (campo arato quattro volte: cfr. il *glossario* del mio *Demani ed usi civici* etc., cit., alle voci richiamate).

²⁰⁵¹ Cfr. fonte XXVI, p. 32, al. 28, al. 30, e p. 33, al. 6; fonte XXXX, p. 45, al. 12 e p. 46, al. 2, 9, 13.

piuttosto, codesto (Chora) fosse il nomignolo-appellativo affettuosamente datole non so dire se durante la vita matrimoniale o fin dall'infanzia, come pare più probabile. Certo è che tale nome beneaugurante, mutuato dal più raffinato mito teogonico ellenico,²⁰⁵² conferma l'origine greca del soggetto e testimonia, ad un tempo, il riconoscimento della pulcritudine fisica e morale, nonché di un ruolo – **nomen est omen** – quasi fatale di colei alla quale venne attribuito:²⁰⁵³ il nome Chora, o Cora, infatti, non corrisponde ad alcun soggetto del santorale, dell'Oriente come dell'Occidente cristiano – ma il notaro non poteva saperlo, nè gli premeva indagare, esaurendosi il suo ruolo nel trascrivere il nome come gli veniva riferito (o, meglio, come lo percepiva) come negli altri casi analoghi : Ghinno (Eugenio), Jorio (Giorgio) etc. – ma si connette alla pagana Κόρη,²⁰⁵⁴ – alias **Persefone**, seu **Proserpina**; nella mitologia romana: **Libera** – figlia di **Demetra** (**Δήμητρα**) – alias **Rhea**, (**Cerere** per i Romani) – divinità delle quali è d'uopo riferire almeno l'essenziale.²⁰⁵⁵

Secondo la mitologia classica Demetra concepì Kore da Giove. Si narra che mentre un giorno la giovane figlia raccoglieva fiori nella valle di Enna, in Sicilia, e s'era allontanata dalla madre, arrivò con un carro d'oro Plutone, dio dell'inferno, e la rapì, portandola seco nel suo regno e, quivi, sposandola. La madre, da quel momento l'andò lungamente cercando ed, alla fine, Giove, impietosito dai suoi lamenti, le concesse di tenere presso di sé la figlia per nove mesi all'anno, mentre per i restanti tre mesi sarebbe rimasta nell'Averno col marito. Demetra è il simbolo della Terra Madre universale mentre Kore rappresenta la continua vegetazione. Nei **misteri eleusini** Kore, celebrata con la madre Demetra, simboleggiava la continua morte e rinascita di ogni cosa e, quindi, l'immortalità dell'anima umana.

L'antica dea del grano, nonché Madre Terra, Demetra, assieme alla figlia Kore, la vergine del grano, era la personificazione del nuovo raccolto, e come tale era intimamente legata alle operazioni agricole relative. Ad **Eleusi** essa era la dispensatrice di grano e pur essendo stata sempre questa la sua funzione principale, i suoi Misteri avevano un significato più vasto e più profondo che si estendeva molto al di là dei campi di grano, nel regno del futuro. In principio, però, Demetra e il suo culto erano localizzati sul controllo da lei esercitato sui processi della vegetazione, poichè era lei che faceva germogliare il grano e fruttificare la terra. In occasione della semina autunnale in ottobre-novembre si celebrava in suo onore la festa delle **thesmoforia** alla quale partecipavano solo donne, che costruivano capanne munite di giacigli e sedevano per terra per stimolare la fertilità del grano che era stato appena seminato e assicurare la propria fecondità (dove la presenza di simboli sessuali). I maiali sacri a Demetra che nel corso dei riti venivano gettati in cavità sotterranee

²⁰⁵² Il mito di Κόρη, con diverse sfumature, nelle teogonie orfica, eleusina, esiodea ed omerica.

²⁰⁵³ Cora – o Chora, come scrive il redattore degli atti – è il greco κόρη ἄ; (*ragazza*, ed anche *figlia*), nell'uso abituale familiare κορίτσι ἄ; (*fanciulla*).

²⁰⁵⁴ Nella pronunzia erasmiana: **Core**.

²⁰⁵⁵ Il tema è stato trattato ex professo in: M. S. TERRY, *The Sibylline Oracles*, New York, 1890; H. GUNKEL, *Schöpfung und Chaos Willzeit und Endzeit*, Göttingen, 1895; J. E. HARRISON, *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, Cambridge, 1903; M. P. NILSSON, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung der Attischen*, Leipzig, 1906; L. R. FARNELL, *Cult of the Greek States*, Oxford, 1907; J. ADAMS, *The Religious Teachers of Greece*, London, 1908; R. ADAMSON, *The Development of Greek Philosophy*, London, 1908; J. C. LAWSON, *Modern Greek Folklore and Ancient Greek Religion*, Cambridge, 1910; H. GRAILLOT, *Le culte de Cybele*, Paris, 1912; W. WARDE FOWLER, *The Religious Experience of the Roman People*, London, 1912; W. R. HALLIDAY, *Greek Divination*, London, 1913; C. BAILEY, *Phases in the Religion of Ancient Rome*, Oxford, 1932; A. EVANS, *The Palace of Minos*, London, 1936; A. W. PERSSON, *The Religion of Greece in Prehistoric Times*, s. I., 1942; W. JAEGER, *The Theology of the Early Greek Philosophers*, Oxford, 1947; M. P. NILSSON, *Greek Popular Religion*, s. I., 1950; M. P. NILSSON, *Minoan-Mycenaean Religion*, Lund, 1950; F. M. CORNFORD, *Principium Sapientiae*, Cambridge, 1952; W. H. C. GUTRIE, *Orpheus and Greek Religion*, London, 1952; H. M. PARKER – D. F. W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford, 1956; E. O. JAMES, *The Cult of the Mother Goddess*, London, 1959; E. O. JAMES, *The Ancient God*, s. I., 1960; nella traduzione italiana (che seguò nei rinvii) di Orazio Nicotra: *Gli eroi del mito*, Milano, 1961.

(μέγαρα) rappresentavano probabilmente la discesa di Kore nelle regioni inferiori di Plutone, mentre i resti putrefatti di quelli che vi era stati gettati l'anno precedente, riportati alla luce, messi su un altare e mescolati con del grano da semina per assicurare una buona messe, erano, a quanto si diceva, la commemorazione di quando, in occasione del ratto di Kore, il porcaro Eubuleus venne inghiottito dalla terra e la sua mandria imprigionata nell'abisso. La festa, dunque, era considerata una commemorazione annuale della discesa della Vergine del grano nel mondo sotterraneo.²⁰⁵⁶

Osservava il James, sulla scorta del Nilsson, che non è improbabile che il culto e la leggenda di Demetra siano scaturite da un'antichissima festa agricola che celebrava il prelevamento del grano dalle fosse in cui era stato immagazzinato dopo la trebbiatura e conservato fino al momento della semina. Nei quattro mesi durante i quali il grano rimaneva nascosto nelle fosse i campi rimanevano spogli e desolati fino al ritorno delle piogge autunnali e proprio in quell'aria stagione Kore, la Vergine del grano, si trovava nel regno di **Pluto, il dio della ricchezza**, che in seguito divenne **Plutone, il dio degli inferi**. Quando in ottobre le fosse venivano riaperte ed il seme prelevato e sparso sui campi arati di fresco, il ritorno della Vergine del grano, Kore, veniva celebrato nei Grandi Misteri Eleusini che coincidevano con le **Tesmophoria**.²⁰⁵⁷ Alla raccolta delle messi si celebrava una festa nota col nome di **Thalysia**, nella quale si offrivano sull'aia sacrifici a Demetra: era questo una specie di rito casalingo delle primizie, relativo al raccolto, che non aveva una data fissa, ma si teneva al termine della trebbiatura, in qualunque momento essa avvenisse, e dal nuovo grano veniva fatto un pane chiamato *thalysion arton*, dedicato a Demetra, *la dea dei grandi pani*.²⁰⁵⁸

I neofiti dei misteri eleusini, dopo essere stati sottoposti ad un corso di istruzione segreta, dopo purificazioni ed ascetismi, venivano condotti in processione lungo la Via Sacra da Atene al santuario di Demetra ad Eleusi. Al loro arrivo facevano un bagno nel mare e poi si mettevano a correre per la spiaggia con torce accese ad imitazione di quando la dea vagava alla ricerca della figlia rapita. Veniva poi la veglia notturna nella sala dell'iniziazione (*telesterion*) in cui celati nell'oscurità e nel silenzio assoluto, sedevano sui loro sgabelli coperti di pelli di capra a contemplare visioni sacre che non avrebbero mai potuto rivelare.²⁰⁵⁹ E il segreto è stato ben mantenuto, poichè a parte qualche sporadica allusione al culto fatta da scrittori cristiani come Ippolito e Clemente di Alessandria, di assai dubbia veridicità, tutto ciò che si svolgeva e si rappresentava nel telesterion nelle ore solenni in cui i riti raggiungevano il loro culmine possiamo soltanto immaginarlo.²⁰⁶⁰

Nella letteratura orfica Demetra venne identificata con Rhea, madre di Zeus, dal quale concepì Kore, che a sua volta partorì a Zeus Dioniso-Jacco-Bacco, la divinità del vino.²⁰⁶¹

§ 11 — Pietro Tosches nominò suoi eredi testamentari i figli Andrea e Giorgio – quest'ultimo, all'epoca del decesso del padre non ancora emancipato e, pertanto, sottoposto alla tutela della madre Chora – entrambi celibi; si è osservato che, tra gli altri beni immobili,

²⁰⁵⁶ Cfr. J. E. HARRISON, *Prolegomena ...*, cit., pp. 120, ss.; L. R. FARNELL, *Cult ...*, cit., III, pp. 75, ss.; M. P. NILSSON, *Griechische Feste ...*, cit., pp. 106, ss.

²⁰⁵⁷ E. O. JAMES, *The Ancient God, ...*, cit., p. 174: cap. V, *le feste stagionali*.

²⁰⁵⁸ *Id.*, *Ibid.*, p. 175.

²⁰⁵⁹ Un richiamo alla leggenda dei misteri eleusini è fatto nel c. d. *Inno Omerico*.

²⁰⁶⁰ E. O. JAMES, *The Ancient God, ...*, cit., pp. 176-178.

²⁰⁶¹ *Id.*, *Ibid.*, pp. 179, s. e rinvii bibliogr. alle note 97 e 98 a p. 183. Sul trasferimento del culto di Demetra, Dioniso e Kore a Roma (ove vennero latinizzati come Cerere, Libero e Libera) per imposizione dei *Libri Sibillini*, cfr. ivi pp. 271 e s. e rinvio bibliogr. a note 72-73 a p. 285.

lasciò loro il diritto di acquistare dagli eredi del greco **Paolo Flocco** – previa la corrispondenza del prezzo, pattuito e non ancora versato, di sessanta ducati – un vigneto.²⁰⁶² Il cespite caduto in successione non fu, invero, la vigna, bensì il mero diritto di acquistarla, non avendone Pietro acquisito la proprietà, ma, soltanto, contratto quella che oggi si direbbe una promessa obbligatoria di compra-vendita.

Il vigneto era in piena produttività;²⁰⁶³ ed era abbastanza agevole raggiungerlo, trovandosi non molto distante dal centro abitato;²⁰⁶⁴ unitamente veniva trasferita anche un'estensione di terreno sativo contiguo alla vigna,²⁰⁶⁵ esteso una versura.²⁰⁶⁶

Eredi di Paolo Flocco furono – a quel che è dato desumere dal rogito della compravendita – le due figlie, Caterina e Menica, entrambe minori all'epoca del decesso del padre, alle quali, perciò, venne nominato tutore Pietro Licurso, di origine greca e dimorante a Rotello. La vendita venne stipulata non da Andrea e Giorgio Tosches, bensì dalla loro madre Chora, la quale si costituiva nell'atto quale soggetto *sui juris*, senza l'assistenza, cioè, di un **mundaldo**, e quindi vivente a **diritto romano-bizantino**: ciò ad avvalorare la sua ascendenza ellenica.²⁰⁶⁷

Caterina Flocco – nel lasso di tempo intercorso tra la morte del padre ed il rogito, stipulato l'11 febbraio 1573, a tre anni di distanza dal decesso di Pietro Tosches – era diventata maggiorenne e con procura rilasciata il 21 settembre 1572 per ministero di Dionigi de Buccio, notaro di Rotello,²⁰⁶⁸ ove è dato supporre che si fosse nel frattempo trasferita, conferiva mandato al suo ex tutore perchè si costituisse a suo nome e rappresentanza nell'atto di vendita.

Si apprende dal rogito che il bene compravenduto non era di proprietà esclusiva delle eredi di Paolo Flocco, Caterina e Menica – come avrebbe dato ad intendere la lettera del nuncupativo di Pietro Tosches – bensì, per la terza parte, si apparteneva al loro cognomino, **Giuno Flocco**,²⁰⁶⁹ il quale pure, con lo stesso istrumento, cedette quanto di sua spettanza in favore dell'*honest*a Chora.

Alla stipula presenziarono, manco a dirlo, solo due testimoni di origine greca: il venerabile don Basilio (Tabulano) e Pietro Carpentiero.²⁰⁷⁰

Ci si chiederà perchè mai entrambi i figli ed eredi di Pietro Tosches, Andrea e Giorgio, abbiano ceduto alla madre il diritto di perfezionare l'acquisto dell'immobile a suo nome. Di fronte al silenzio delle fonti si può ben ipotizzare che, nel mentre Chora avesse continuato a vivere a Torremaggiore nella casa coniugale e *guardando il letto viduale*, i figli siano andati a vivere nella casa ereditata a Castelluccio degli Schiavi, da dove tutta la comunità arbëresh si stava preparando a far ritorno nel casale che avrebbe preso la denominazione di Casalvecchio.²⁰⁷¹ Certo è che la prosapia dei Tosches risulta, sullo scorcio del secolo,

²⁰⁶² Cfr. fonte XXVI, p. 32, all. 44 – 46: «... Et così anchora li lassa la vigna che have comparata da l'herede di Paolo Flocco per prezzo di sessanta docati, quali se habiano da pagare commonemente tra esso Andrea et Georgio ...».

²⁰⁶³ Tale è da intendersi la *vinea vitata*: cfr. fonte XXXX, p. 46, all. 3 – 4.

²⁰⁶⁴ *Ibidem*, all. 4 – 5: «in territorio dicte terre et proprie ubi dicitur a la contrada di Torrevecchia»; codesta contrada trovavasi più o meno ad un chilometro di distanza dalla *terra nova* – verso l'est-sud-est – ove abitava Chora Tosches.

²⁰⁶⁵ *Ibidem*, al. 4: «cum una versura terreni vacui in circa».

²⁰⁶⁶ Cfr. supra in note 937 e 938.

²⁰⁶⁷ Cfr. supra cap. I, § 5.

²⁰⁶⁸ Cfr. fonte XXXX, p. 45, all. 6 – 9: «... per dicte procurationis instrumentum per epistolam in carta papyrea scriptum et rogatum manu egregij notarij Dionisij de Buccio dicte terre Rotelli die vigesima prima mensis septembris millesimo quingentesimo secundo Rotelli ...».

²⁰⁶⁹ Non si evince dagli atti nessun rapporto di parentela tra codesto Giuno Flocco e le orfane-eredi di Paolo Flocco.

²⁰⁷⁰ Fonte XXXX, p. 46, all. 28 – 29: «... presentibus nobile Joannebaptista Castropignano regio Iudice ad contractus; venerabili domno Basile et magistro Petro carpentero grecis dicte terre Turris maioris.».

²⁰⁷¹ Cfr. supra cap. III, § 5 e fonti ivi richiamate.

scomparsa da Torremaggiore,²⁰⁷² per ripresentarsi, unitamente a quella di don Basilio (Tabulano)²⁰⁷³ a Casalvecchio nel secolo successivo.²⁰⁷⁴

La famiglia
Giudillo a San
Paolo e Chieuti

§ 12 — Tra i quarantasette capi di famiglia che il 17 maggio 1573 fondarono il casale di San Paolo si ritrovano Ginno ed Andrea Judillo;²⁰⁷⁵ non pure si scorge Demetrio, fratello di Giovannino, il quale, è dato ritenere, continuò a vivere a Torremaggiore. Tuttavia dopo costoro nessuna traccia dei componenti di quella famiglia si ritrova in Torremaggiore; quivi l'intrudente ed inflessibile gerarchia cattolica al governo della chiesa di Sansevero, rappresentata dal rigido ed avido Malaspina,²⁰⁷⁶ non lasciava scampo agli oriundi Arbëreshë, proseliti del rito bizantino-ortodosso; perciò codest'ultimi cercarono di trovar scampo nell'ambito di comunità più omogenee relativamente al culto praticato, ove s'illusero che sarebbero stati lasciati in pace; ed è per tal motivo che si raggrupparono in San Paolo e, quindi, a Chieuti.

Agli albori del secolo successivo, il 29 agosto 1604, un Cola Giudillo, probabile nipote dell'omonimo evocato nel testamento del nostro Giovannino,²⁰⁷⁷ lo si rinviene, coll'attributo di *magnifico*, quale portolano e mastrogiurato di San Paolo.²⁰⁷⁸

I Giudillo, a San Paolo, seppero ben gestire le loro proprietà fino al principio del sec. XIX, allorchè sembra che quel ramo si sia estinto; tanto dagli atti della Commissione Feudale riguardante quel luogo ²⁰⁷⁹ si evince che massima parte della *posta di Faugno fu censita al signor Giudilli* (non vi si apprende il prenome).²⁰⁸⁰

Propendo a ritenere che a Chieuti qualche ramo dei Giudillo (o Giudilli) si sia trasferito da San Paolo. Un don Antonio Giudilli, nato tra il 1789 ed il 1791, presbitero di rito latino – alla lunga i potenti-prepotenti sempre la vincono – lo si incontra verso la fine del 1721 quale economo della comunità; ritorna alla ribalta, con il medesimo incarico dal maggio al luglio 1727.²⁰⁸¹

Nella sedes propria ebbi ad osservare che anche a Chieuti quella dei Giudilli fu gente agiata e che dagli atti della visita pastorale del 7 novembre 1734,²⁰⁸² allorchè non fu presente il nostro don Antonio,²⁰⁸³ si evince che suo padre, Paolo, avesse disposto, con atto notarile, un legato per la celebrazione di messe all'altare delle Anime del Purgatorio nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, imponendo per celebrante-beneficiario il figlio, don Antonio, vita natural durante e che il 21 maggio 1756, durante la visita del vescovo de Laurentiis si ordinava, con la minaccia d'interdetto che la sepoltura dei Giudilli, posta nella chiesa di S. Maria degli Angeli, venisse dotata di una nuova lapide di chiusura.²⁰⁸⁴

Auspicio e spero, alfine, che le ombre potenti e pie di Pietro Tosches e Giovannino Giudillo, tornino a far vibrare le mura della chiesa di Santa Maria di Loreto ove sin dalla primavera del 1570 hanno trovato meritato riposo le loro ceneri.

²⁰⁷² Non compare alcun Tosches tra gli abitanti di Torremaggiore che nel 1585 deliberavano di costruire un convento sul sito della cappella dedicata all'*Iconicella*. Cfr. infra cap. X, § 1, nonchè le fonti XII e XV nel mio *Antonio Lamedica da Torremaggiore (Dalla «Conicella» all'Addolorata)*, cit., pp. 243, ss.

²⁰⁷³ Cfr. supra cap. III, § 7 e fonte LXIII, p. 75, al. 34.

²⁰⁷⁴ La stirpe dei Tosches prospera tuttora nella borgata di Casalvecchio.

²⁰⁷⁵ Cfr. supra cap. IV, § 2.

²⁰⁷⁶ Per questo personaggio, cfr. supra cap. I, § 9 e rinvii ivi (in nota).

²⁰⁷⁷ Cfr. fonte XXVIII, p. 34 al. 21 ed al. 36.

²⁰⁷⁸ Cfr. supra cap. IV, § 2 e fonte LIII, p. 65, all. 16 e 33 – 34.

²⁰⁷⁹ Cf. fonte CXX, p. 189.

²⁰⁸⁰ Cfr. supra cap. IV, § 8.

²⁰⁸¹ Cfr. supra cap. V, § 4.

²⁰⁸² Cfr. fonte LXXVII, pp. 84 – 90: *Acta Sanctae Visitationis factae ab illustrissimo, et reverendissimo domino D. Johanne Andrea Tria episcopo Larinen pro octava vice.*

²⁰⁸³ Cfr. *Ibidem*, p. 86, al. 45: «*Venerabilis D. Antonius Giudillo: abest.*».

²⁰⁸⁴ Cfr. supra cap. V, § 5.

§ 13 – V'è memoria della presenza, tra la seconda metà del '500 e l'inizio del secolo successivo, di tre presbiteri di nazionalità ellenica in Torremaggiore. Il terzo di essi, **Giovanni Tabulano**, fu senza dubbio di rito *uniato*; ma nutro molte perplessità per gli altri due, i quali – ordinati al sacerdozio, come **Pietro Calomati** di Monterotaro, da qualche vescovo avente comunione con la sede patriarcale di Costantinopoli – dovettero rapportarsi con fatica ai latini di Roma.

Si ignora quale ruolo abbia avuto, tra i greci-torremaggiorese, il primo dei tre: il suo nome, **Alessio**, compare, assai fuggacemente, tra i testimoni di una *carta dotale* fatta redigere l'11 dicembre 1570 dal greco stanziante in Torremaggiore, onorabile **Giovanni Dara**, a garanzia dei *bona dotalia data et consignata in dote et dotis nomine et pro dotibus ad Alessio Lusi*, della terra di Greci, padre di **Agostino Lusi**, sposo di **Domenica Dara**, figlia del donante Giovanni. È dato leggere nell'escatocollo dell'atto: «Presentibus ... **domno Alexio previte greco; Domitro Manese; Nicolao Dorse et Paulo Bavasso**, Grecis terre Turrismaioris». ²⁰⁸⁵

Altre cinque fonti prese in considerazione, tra il 1570 ed il 1574, attestano la presenza di don **Basilio**, **cappellano nella chiesa bizantina di Santa Maria di Loreto**: gli atti del processo a carico di Giordano Bruno dinanzi alla Suprema Inquisizione Romana, di cui tra breve si dirà, ce ne tramandano il cognome – epiteto: **Tabulano**.

A questo ecclesiastico, che dovette godere grande stima tra i membri della comunità rigidamente fruenti del culto greco-bizantino, fa riferimento il nuncupativo del greco **Pietro Tosches** del 9 aprile 1570, ove si legge che il Testatore «*lassa ... per l'anima sua se li dicano le messe di Santo Gregorio per donno Basile previte greco*», ²⁰⁸⁶ il quale, per altro, è presente alla grave circostanza: «*presentibus ... venerabili domno Basile, greco*». ²⁰⁸⁷ Fu, dunque, Prete Basile a celebrare i funerali del Tosches ed a ricevere ed intronizzare sull'altare della chiesa di Santa Maria di Loreto l'Icona della «*Οδηγήτρια - Έλεούσα*», dipinta a Civitate per sua commissione. ²⁰⁸⁸

Lo si ritrova ricordato per ben due volte, a qualche giorno di distanza, il 20 aprile, nelle ultime volontà di Giovannino Giudillo: ²⁰⁸⁹ «*Lassa una Tassa d'argento che tene il detto georgio giudillo de Civitate che se debia vendere et che de lo prezo de ditta tassa la mità se ne dia a lo monaco di chieuti et l'altra mità ad donno basile previte greco di Torremaggiore quali monaco et previte debiano dire le messe di santo gregorio per l'anima sua di suo patre et matre*», ²⁰⁹⁰ ed ancora: «*Lassa una botte ... et un altro vascello ... che siano venduti et se ne esca li sopradicti legati che siano dati ad donno basile et che li dica pure le messe di santo gregorio per l'anima sua de suo patre et matre*». ²⁰⁹¹

Ed inoltre, il 27 marzo 1571, nel testamento dell'onorabile **Prentæ delo guasto** si legge: ²⁰⁹² «*Lassa dovere havere ... da donno basile previte greco per tre tomola di grano carlini vinti uno*». ²⁰⁹³

Allorchè, l'11 febbraio 1573, l'**honestà Chora**, vedova di Pietro Tosches, perfeziona il contratto di acquisto di un fondo rustico, ²⁰⁹⁴ è sempre il venerabile don Basilio ad essere chiamato ed intervenire tra i testimoni al rogito: «*presentibus nobile Joannebaptista castropignano regio Iudice ad contractus; venerabili domno Basile et magistro Petro carpentero grecis dicte*

²⁰⁸⁵ Cfr. fonte XXX, p. 36, all. 41 – 43.

²⁰⁸⁶ Cfr. fonte XXVI, p. 32, all. 26 – 28.

²⁰⁸⁷ Ibidem, p. 33, al. 8.

²⁰⁸⁸ Cfr. infra cap. X, passim.

²⁰⁸⁹ Cfr. supra § 9 di questo capitolo.

²⁰⁹⁰ Cfr. fonte XXVIII, p. 34, all. 28 – 31.

²⁰⁹¹ Ibidem, all. 36 – 39.

²⁰⁹² Per codesto personaggio, cfr. supra § 6 di questo capitolo.

²⁰⁹³ Cfr. fonte XXXV, p. 41 all. 26 – 27.

²⁰⁹⁴ Cfr. supra § 11 di questo capitolo.

*terre Turris maioris».*²⁰⁹⁵

Lo si ritrova, da ultimo, il 4 gennaio 1574, testimone ai capitoli per l'*assecuratio dotis* di Giovanna Dara, moglie di Filippo greco, alias *ferendu de grifis*: «*presentibus ... domno basile presbitero greco eiusdem terre Turris maioris.*»²⁰⁹⁶

Figlio di Basilio fu Giovanni, anch'egli sacerdote: e fu, se non intrinseco, senza meno buon conoscente di Giordano Bruno; sul quale, prima di proseguire, è d'uopo spendere qualche chiosa, onde intravedere il grado di levatura culturale ed intellettuale del nostro ecclesiastico.

Filippo Bruno nacque nel 1548 a Nola, in Campania. Compì i primi studi nella città natale, ma nel 1562 si trasferì a Napoli dove seguì lezioni private e pubbliche di dialettica, logica e mnemotecnica presso l'Università. Nel 1565 decise di farsi frate domenicano ed il 15 giugno di quell'anno entrò, col nome di Giordano, nell'ordine dei PP. Predicatori nel convento di S. Domenico Maggiore. Quivi cominciò subito a manifestarsi il contrasto tra la sua personalità e la necessità di sottostare alle rigorose regole dell'Ordine; ascese all'ordine sacerdotale nel 1572 e nel 1575 venne laureato dottore in teologia. Da buon domenicano si applicò allo studio delle opere dell'Aquinate, di San Gerolamo e del Crisostomo non rinunciando, però, alla lettura, tassativamente proibita, degli scritti di Erasmo da Rotterdam; ed allorquando ciò venne scoperto causò l'apertura di un procedimento a suo carico, nel corso del quale emersero anche accuse di dubbi circa il dogma trinitario.²⁰⁹⁷ Nel 1576 fra' Giordano, temendo le sanzioni dell'Inquisizione, fuggì da Napoli abbandonando l'abito ecclesiastico. Cominciarono in quell'anno le sue peregrinazioni per tutta l'Europa: prima a Roma, poi a Ginevra, e poi a Tolosa e a Parigi; quindi in Inghilterra, dove, con la protezione della Regina Elisabetta, insegnò ad Oxford. Ritornato a Parigi, nuovi contrasti con gli ambienti universitari legati alla tradizione aristotelica lo costrinsero a trasferirsi in Germania, dove insegnò a Marburgo, Wittemberg e Francoforte. Tornato in Italia, dalla fine del marzo 1592 si stabilì in casa del patrizio veneziano Giovanni Mocenigo, interessato alle arti della memoria e alle discipline magiche. Il 21 maggio informò il suo ospite di voler tornare a Francoforte per stampare delle sue opere: questi pensò che Bruno cercasse un pretesto per abbandonare le lezioni e il giorno dopo lo fece sequestrare in casa dai suoi servitori; il 23 maggio presentò all'Inquisizione di Venezia una denuncia scritta, accusandolo di blasfemia, di disprezzare la religione, di non credere nella Trinità e nella transustanziazione, di credere nell'eternità del mondo e nell'esistenza di mondi infiniti, di praticare arti magiche, di credere nella metempsicosi, di negare la verginità di Maria e le punizioni divine.

Durante le sue peregrinazioni arrivò a simpatizzare per la causa calvinista: gli sembrò

²⁰⁹⁵ Cfr. fonte XXXX, p. 46, all. 28 – 29.

²⁰⁹⁶ Cfr. fonte XXXXVII, p. 57, all. 29 – 31.

²⁰⁹⁷ Dalle risposte che il Bruno diede all'Inquisizione romana, si apprende che, nel 1576, discutendo di arianesimo con un frate domenicano, Agostino da Montalcino, ospite nel convento napoletano, sostenne che le opinioni di Ario erano meno perniciose di quel che si riteneva, dichiarando che «[...] Ario diceva che il Verbo non era creatore nè creatura, ma medio intra il creatore et la creatura, come il verbo è mezzo intra il dicente et il detto, et però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale ma per il quale è stato creato ogni cosa, non al quale ma per il quale si riferisce et ritorna ogni cosa all'ultimo fine, che è il Padre, essagerandomi sopra questo. Per il che fui tolto in sospetto et processato, tra le altre cose, forsi di questo ancora [...]». Così riferì nel 1592 all'inquisitore veneziano dei suoi dubbi sulla Trinità, ammettendo di aver «dubitato circa il nome di persona del figliolo e del Spirito Santo, non intendendo queste due persone distinte dal Padre», ma considerando, neoplatonicamente, il Figlio l'intelletto e lo Spirito, pitagoricamente, l'amore del Padre o l'anima del mondo, non dunque persone o sostanze distinte, ma manifestazioni divine.

Denunciato da fra' Agostino al padre provinciale Domenico Vita, questi «fece processo contro di me sopra alcuni articoli, ch'io non so realmente sopra quali articoli, né di che in particular; se non che me fu detto che si faceva processo contra di me di eresia [...] per il che, dubitando di non esser messo in preggione, mi partii da Napoli ed andai a Roma».

essere una protesta ai danni della chiesa cattolica nella sua dimensione istituzionale; accettò il cattolicesimo sulla base di posizioni essenzialmente averroistiche: anche con la fede si può raggiungere la verità, sebbene si tratti di una verità di second'ordine rispetto a quella filosofica, una verità insomma destinata alla massa, al volgo. Il Bruno, da aristocratico intellettuale, era convinto che le religioni da un lato potessero far acquisire alla volgo alcune verità, dall'altro potessero essere strumento di controllo delle masse.

L'elemento fondamentale della filosofia bruniana consistette nel considerare tutto l'esistente quale materia, e materia infinita. Così egli si esprimeva: «È dunque l'universo uno, infinito, immobile; una è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo et ottimo; il quale non deve poter essere compreso; e perciò infinibile e interminabile, e per tanto infinito e interminato e per conseguenza immobile; questo non si muove localmente, perché non ha cosa fuor di sé ove si trasporte, atteso che sia il tutto; non si genera perché non è altro essere che lui possa derivare o aspettare, atteso che abbia tutto l'essere; non si corrompe perché non è altra cosa in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa; non può sminuire o crescere, atteso che è infinito, a cui non si può aggiungere, così è da cui non si può sottrarre, per ciò che lo infinito non ha parti proporzionabili».²⁰⁹⁸

L'Inquisizione romana chiedeva la sua estradizione, che veniva concessa, dopo qualche esitazione, dal Senato veneziano. Il 27 febbraio 1593 Bruno è rinchiuso nelle carceri romane del Palazzo del Sant'Uffizio. Nuovi testi, per quanto poco affidabili, essendo tutti imputati di vari reati dalla stessa Inquisizione, confermano le accuse e ne aggiungono di nuove.²⁰⁹⁹

L'otto febbraio del 1600 venne costretto ad ascoltare in ginocchio la sentenza di condanna a morte per rogo; subito dopo, rialzatosi, indirizzava ai giudici la storica frase: «*Maiori forsàn cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam*» («Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io ad ascoltarla»).

Dopo aver rifiutato i conforti religiosi e il crocefisso, il 17 febbraio, con la lingua serrata da una morsa perché non potesse far ascoltare la sua voce, saliva sulla pira in Campo dei Fiori.²¹⁰⁰

²⁰⁹⁸ Opere di G. BRUNO (edizioni contemporanee): *Opere latine*, Torino, 1980; *Candelaiò*, Torino, 1981; *Dialoghi italiani*, Firenze, 1986; *Il primo libro della Clavis Magna, ovvero, Il trattato sull'intelligenza artificiale - (contiene il De Imaginum, Signorum et Idearum Compositione)*, a cura di C. D'Antonio, Roma, (Di Renzo Editore) s. d.; *Il secondo libro della Clavis Magna, ovvero, Il Sigillo dei Sigilli - (contiene l'Explicatio XXX Sigillorum, XXX Sigilli, Sigillus Sigillorum)*, a cura di C. D'Antonio, Ibidem; *Il terzo libro della Clavis Magna, ovvero, La logica per immagini - (contiene il De Lampade XXX Statuarum)*, a cura di C. D'Antonio, Ibidem; *Il quarto libro della Clavis Magna, ovvero, L'arte di inventare con Trenta Statue - (contiene il De Lampade Combinatoria Lulliana, De Compendiosa Architectura et Complemento Artis Lullii, De Specierum Scrutinio, Animadversiones in Lampadem Lullianam, De Progressu et Lampade Venatoria Logicorum)*, a cura di C. D'Antonio, Ibidem; *L'incantesimo di Circe*, a cura di C. D'Antonio, Ibidem; *De Umbris Idearum*, a cura di C. D'Antonio, Ibidem; *La Cabala del Cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'Asino Cillenico, ovvero, Eresia o cristianesimo ermetico?*, a cura di R. Ferragina, IGEL; *Dialoghi filosofici italiani*, Milano, 2000; *Opere magiche*, Milano, 2000; *Opere mnemotecniche*, Milano, 2004; *Due Orazioni. Oratio Valedictoria - Oratio Consolatoria*, a cura di Guido del Giudice, Roma 2007; *L'Arte di Comunicare (Artificium Perorandi)*, a cura di C. D'Antonio, Roma, 2007; *La disputa di Cambrai. Camoeracensis Acrotismus*, a cura di Guido del Giudice, Roma, 2008; *Il dio dei Geometri - quattro dialoghi*, a cura di Guido del Giudice, Roma, 2009.

²⁰⁹⁹ Fra codesti testimoni va annoverato anche il torremaggiorese, oriundo greco, don Giovanni Tabulano, figlio di don Basilio.

²¹⁰⁰ Bibliografia e fonti: Archivio di Stato di Venezia, Santo Uffizio. Processi; M. MARSENNE, *L'impieté des Deistes et des plus subtils Libertins...*, Paris 1624; G. NAUDÉ, *Apologie pour tous les grand personnages...*, La Haye, 1653; P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Amsterdam, 1697; J. TOLAND, *A collection of several pieces of My J. Toland*, London, 1726; J. F. WEIDLERI, *Historia astronomiae, Vitembergae*, 1741; *Thesauri epistolici lacroziani*, Lipsiae, 1742; J. BRUCKERI, *Historia critica philosophiae...*, Lipsiae, 1766; M. BARBIERI, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli, 1778; J. BARTHÖLMÉSS, *J. Bruno*, Paris, 1846; F. FIORENTINO, *Il panteismo di Giordano Bruno*, Napoli, 1861; R. FULIN, *Giordano Bruno a Venezia. Documenti inediti tratti dal Veneto Archivio generale*, Venezia, 1864; F. TOCCO, *Giordano Bruno*, Firenze 1886; D. BERTI, *Giordano Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina*,

Nella fase conclusiva del processo contro il Bruno, l'Inquisitore romano dispose la custodia in carcere anche di Giovanni Tabulano. Ve n'è traccia nel transunto che così recita: «**Prete Giovanni, figlio di prete Basilio Tabulano di Nazione greco, dalla Torre maggiore, carcerato addi 9 febbraio del 1599**».²¹⁰¹ Il Bruno, come si è appena detto, da un lato volle approfondire la conoscenza delle opere del Crisostomo, dall'altro coltivò la frequentazione con soggetti in posizione critica nei confronti della Chiesa di Roma: ed il Tabulano gli poté dare, forse, una mano nella lettura degli originali del Padre della Chiesa Greca e, nel contempo, rappresentava, per la sua estrazione, l'ambiente meno disponibile ad una apertura nei confronti dei *latini*.

La carcerazione del *παπάς* Giovanni fu dovuta, quindi, alla prevedibilità che potesse rendere testimonianza circa le famigerate opinioni del Bruno. La procedura criminale non solo permetteva la carcerazione dei testi, ma prevedeva anche la facoltà del giudice di sottoporli a tortura, se non fossero stati chierici (i chierici, normalmente, non potevano, da testimoni, subire la tortura), qualora avesse elementi per poter dubitare della loro attendibilità.²¹⁰²

Non sono in grado, allo stato, di affermare se il Tabulano trovavasi per caso di passaggio a Roma – com'è più verosimile – ovvero se venne fatto tradurre da Torremaggiore dinanzi

Torino, 1889; V. SPAMFANATO, *Vita di Giordano Bruno, con documenti editi e inediti*, Messina, 1921; E. CARUSI, *Nuovi documenti del processo di Giordano Bruno*, in «Giornale critico della filosofia italiana», VIII, 1927; V. SPAMFANATO, *Documenti della vita di Giordano Bruno*, Firenze, 1933; G. W. F. HEGEL, *Lezioni di storia della filosofia*, Firenze, 1934; A. CORSANO, *Il pensiero di G. Bruno nel suo processo storico*, Firenze, 1940; G. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze, 1940; A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno, con appendice di documenti sull'eresia e l'inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano, 1942; N. BADALONI, *La filosofia di Giordano Bruno*, Firenze, 1955; L. FIRPO, *Una relazione inedita su l'Inquisizione romana*, in «Rinascimento», IX, 1958; F. H. JACOBI, *La dottrina di Spinoza. Lettere al signor Moses Mendelssohn*, Bari 1969; G. AQUILECCHIA, *Giordano Bruno*, Roma, 1971; B. SPAVENTA, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana del secolo XVI al nostro tempo*, Firenze, 1972; A. DEREGIBUS, *Il concetto dell'infinito nel pensiero filosofico di Bruno*, Torino, 1981; A. DEREGIBUS, *Bruno e Spinoza: la realtà dell'infinito e il problema della sua unità*, Torino, 1981; R. STURLESE, *Su Bruno e Tycho Brahe*, in «Rinascimento», XXV, 1985; L. DE BERNART, *Immaginazione e scienza in Giordano Bruno: l'infinito nelle forme dell'esperienza*, Pisa, 1986; N. BADALONI, *Giordano Bruno tra cosmologia ed etica*, Bari, 1988; F. A. YATES, *Giordano Bruno e la traizione ermetica (Giordano Bruno and the Hermetic Tradition)*, Roma – Bari, 1992; G. AQUILECCHIA, *Schede bruniane (1550-1591)*, Roma, 1993; L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, Roma, 1993; M. CILIBERTO, *Giordano Bruno. Un'autobiografia* (a cura di –), Napoli, 1994; G. SCHMIDLIN, *Giordano Bruno im Kreis der Zürcher Alchemisten und Paracelsisten*, in: *Nova Acta Paracelsica*, Neue Folge 8, S. 57-86 Bern, 1994; J. F. BUDDI, *Theses theologicae de atheismo et superstitione*, in S. Bassi, *Immagini di Giordano Bruno, 1600 - 1725*, Napoli, 1996; P. SABBATINO, *Giordano Bruno e la «mutazione» del Rinascimento*, Firenze, 1998; F. W. J. SCHELLING, *Bruno. Ovvero sul principio divino e naturale delle cose. Un dialogo*, Firenze, 2000; F. CAMERATA, *Il compasso di Fabrizio Mordente. Per la storia del compasso di proporzione*, Firenze, 2000; H. GATTI, *Giordano Bruno e la scienza del Rinascimento*, Milano, 2001; A. VERRECCHIA, *Giordano Bruno: la falena dello spirito*, Roma, 2002; M. DI BONA, *Chi ha paura di Giordano Bruno?*, Milano, 2004; P. SABBATINO, *A l'infinito m'ergo. Giordano Bruno e il volo del moderno Ulisse*, Firenze, 2004; G. DEL GIUDICE, *La coincidenza degli opposti. Giordano Bruno tra Oriente e Occidente*, Roma, 2005; L. NEGRI, *Tracce. Litterae Communions, anno XXXII*, 2005; M. CILIBERTO, *Introduzione a Bruno*, Roma-Bari, 2006; G. DEL GIUDICE, *Bruno, Rabelais e Apollonio di Tiana*, Roma, 2006; M. CILIBERTO, *Introduzione a Bruno*, Roma – Bari, 2006; M. CILIBERTO, *Giordano Bruno. Il teatro della vita*, Milano, 2007; E. DREWERMANN, *Giordano Bruno, il filosofo che morì per la libertà dello spirito*, Bergamo, 2008; C. CATÀ, *Forking Paths in Sixteenth Century Philosophy. Charles de Bovelles and Giordano Bruno*, in “Viator. Medieval and Renaissance Studies”, UCLA University, Volume 40, No. 2 (2009), pp. 381-392; A. SAMONÀ, (a cura di), *Giordano Bruno nella cultura mediterranea e siciliana dal '600 al nostro tempo*, Palermo, 2009.

²¹⁰¹ Cfr. VINCENZO SPAMFANATO, *Documenti della vita di Giordano Bruno*, in «Opuscoli filosofici-Testi e documenti inediti o rari pubblicati da Giovanni Gentile», Firenze, Leo S. Olshcki, 1933, p. 178. Documenti Romani, XX, n. 12.

²¹⁰² Cfr. ANGELI ARETINI, *De maleficijs tractatus : de inquirendis inanimadvertentisq. criminibus opus nedum utile sed necessarium omnibus, maximè ijs qui ad provincias regendas constituti sunt. Cui tractatus Alberti de Gandino, nec non Bonifacii de Vitalinis, unà cum apostillis Augustini de Arimino & Hier. Chuchalon ueluti apendices subiecimus ...*, Venetijs : Ad Candidatis Salamandrae insigne, 1578, n. 93, f. 87 r.; ed anche: G. ZORDAN, *Il diritto e la procedura criminale nel Tractatus de maleficijs di Angelo Gambiglioni*, Padova, 1976, pp. 157, ss.; 331, ss.

agli inquisitori dell'Urbe per rendere testimonianza.

I Tabulano, come i Tosques, si trasferirono a Casalvecchio, ove dal loro ceppo si estolsero altri sacerdoti, anche se di rito latino:²¹⁰³ tant'è che, alla distanza di qualche decennio, ritroviamo don Tommaso Tabulano.²¹⁰⁴

§ 14 — Giunti a questo punto non può revocarsi in dubbio che la chiesa intitolata a Santa Maria di Loreto sia stata progettata, voluta, fondata, costruita e dotata,²¹⁰⁵ tra il quinto e sesto decennio del secolo XVI, da quella parte della comunità arbëresh proveniente dalla penisola ellenica, facente, per lo più, capo agli ecclesiastici della famiglia Tabulano. Furono essi ad eleggere, come Pietro Tosches e Giovannino Giudillo, quel sacro luogo a sito per l'ultimo riposo ai loro triboli, non potendo condividere – o, meglio, subire – la prospettata ed incumbente sottomissione alla gerarchia ed al clero latini; ed illudendosi, tapini!, di potere, all'ombra di quelle mura, mantener vivo il legame con le avite tradizioni. Ed i partecipanti del clero latino di S. Maria della Strada, a distanza di poco più di un secolo, non cessavano di manifestare tutta la loro intolleranza verso quei profughi derelitti, sottoponendoli ad una ignobile *damnatio memoriae*, allorchè, dopo essersi appropriati dei cospicui legati di cui la chiesa era stata beneficiata dagli Italo-Greci,²¹⁰⁶ dichiaravano impudentemente nei loro *statuti* di sconoscere l'identità di quei fondatori, soffermandosi a rammentare soltanto il *ristoro* effettuato dall'arciprete *giubilato* Ottavio Manuppelli. Si legge, infatti, negli Statuti di quel clero ricettizio:

«**Della Chiesa di Santa Maria di Loreto.** La Chiesa di Santa Maria di Loreto situata pochi passi fuor delle mura della Terra non si sa da chi abbia avuta la sua origine; ella perchè non aveva sufficiente riparazione, doppo esser stata molto tempo così derelitta, in maniera che le mura, ed il rimanente di essa minacciava rovine, fu ultimamente nell'anno 1711 **ristorata** dalla pietà del dottore don Ottavio Manuppelli, il quale avendo governato la nostra Parrocchiale di Santa Maria per lo spazio di anni 42 coll'Uffizio di Arciprete; in ultimo ridotto ad età, che non più gli comportava di sostenere il peso della cura dell'Anime; avendo rinunziata la Parrocchia, si diede con tutto l'affetto all'accennata Cappella di Santa Maria di Loreto, di cui ritenutosi semplicemente il suolo, la rifece da fondamenti; e doppo, haverla terminata, ha volsuto anche adornarla con soffitto; sapendo dunque l'accennato D.re Manuppelli, che la prima costruzione delle Chiese si rende vana, quando à queste non s'assegna la necessaria dote, con cui possa mantenersi col decorso degli Anni; Stabili alla medesima una congrua riparazione, e poscia con l'Autorità ordinaria dell'Ill.mo Mons. Giocoli Vescovo di questa Diocesi l'eresse in Titolo di semplice beneficio per giuspadronato de' suoj Congiunti siccome più diffusamente apparisce dall'istromento della fondazione, registrato nella Cancelleria Vescovale di San Severo, ed al presente egli medesimo n'è il Benefiziato.

«S'è contentato il Clero della nostra Parrocchiale di concedere al mentovato Manuppelli la detta sua Grancia, mà nell'atto della concessione s'ha riserbate tutte le prerogative, che prima vi haveva; in maniera che volendosi ufficiare celebrare Messe, o fare altre Sagre Funzioni, può detto nostro Clero farle, senza che il suddetto Benefiziato presente, ò futuro possa darli niuna sorte d'impedimenti, Anzi per la celebrazione delle Messe piane, deve somministrare tutto il necessario.

«Ordinariamente suol ivi detto Clero fare la seguente funzione: Quante volte il Benefiziato di detta Chiesa contribuisce la carità di Carlini dieci, il detto Clero il Sabato di Albis

²¹⁰³ Fonte LXIII, p. 75, al. 34: 6 marzo 1644, Casalis veteris; ultime volontà di Andrea Bono.

²¹⁰⁴ Io Don Thomaso tabulan[o son testimone]; cfr. altresì supra cap. III, § 7 ed ivi nota [717].

²¹⁰⁵ Cfr. infra §§ 16 e 17.

²¹⁰⁶ Cfr. loc. cit. a nota precedente.

vi canta i Primi Vespri, una colla Messa parata nella Domenica susseguente. Di questa distribuzione può anche riceverne la parte il Clero della Madrice, pur che mandi almeno un sacerdote della medesima ad assistere in dette funzioni, mentre si dispensa al Clero intero d'intervenirvi al sol'oggetto, che non resti la loro Chiesa inservita in tal giorno festivo.»²¹⁰⁷

Il comportamento di codesti chierici fa eco all'atteggiamento del Lucchino,²¹⁰⁸ laddove scrisse: «Vi è un'altra Chiesetta similmente fuori [le mura], con titolo di S. Maria del Reto, che la serve un Eremita».²¹⁰⁹ Da ciò s'inferisce che la struttura della sacra edicola doveva essere ben solida, non registrandosene alcun danno apportato dal terremoto ed, anzi, affermandosi l'attuale presenza dell'*eremita*. Ed è, comunque, destituita di ogni fondamento la notizia, riportata sul sito on-line del Comune di Torremaggiore, ove con mero pressapochismo, è stato scritto: «La chiesa della Madonna di Loreto fu edificata nel XVI secolo da immigrati albanesi. Distrutta dal sisma del 1627, fu ricostruita nel 1711 a spese della famiglia Manuppelli ...».²¹¹⁰

Non si può non vituperare la *ipocrita, ostentata, ignoranza* di quei preti di S. Maria della Strada, sol se si rifletta sulla circostanza che, dopo oltre un secolo dalla redazione dei loro *statuti*, il Fraccacreta e tutto lo stuolo dei suoi tributari (Jacovelli, Cardillo, Gargiulo, etc.) affermavano candidamente, anche se impropriamente, che fondatori della chiesa di S. Maria di Loreto fossero stati i profughi *Albanesi*.²¹¹¹

§ 15 – Tutta la documentazione esistente, a partire dall'epoca della fondazione fino alla prima metà del secolo passato, attesta in maniera costante ed inequivoca che la sacra edicola sia stata dedicata fin dalle origini alla Madonna, ovvero a Santa Maria, sotto il titolo di «Loreto».²¹¹²

Ciononostante in occasione del settimo centenario della morte del Grande Svevo, l'oriundo torremaggiorese don Tommaso Leccisotti intese associare, son parole sue, anche la sua *tenue voce al coro levantesi dalla «civitas regalis», dalla «sedes inclitya imperialis»,²¹¹³ quale espressione e partecipazione di quell'angolo di Capitanata che ... fu teatro del tragico avvenimento oggi commemorato: la scomparsa di Federico II dall'agone terreno «apud Florentinum».²¹¹⁴ A conclusione di quello scritto il dotto ed autorevole Monaco, soffermandosi a rammentare, in maniera del tutto estemporanea, alcune testimonianze del passato esistenti a Torremaggiore, volle indulgere a formulare una serie di mere ipotesi; e, tra esse, una – suggestiva, ed, allo stesso tempo, purtroppo, fantasiosa e stravagante – sul titolo della nostra chiesa. Seguiamone il discorso:*

«... Se poi Lucera da Fiorentino ha preso due grandi lastre marmoree, di cui una è ora la mensa dell'altare maggiore della cattedrale,^[2115] Torremaggiore rivendicherebbe, da Fiorentino qualche altro ricordo del genere.

«Ma dell'altare maggiore di S. Nicola, come pur qualcuno vorrebbe, non è assolutamente il caso di parlare.

«Più sicura sembrerebbe, a prima vista, la derivazione del piede del battistero conservato

²¹⁰⁷ Cfr. M. A. FIORE, *La Ricettizia di Torremaggiore – atti e documenti relativi alle chiese di San Nicola e Santa Maria della Strada*, Torremaggiore, Nicola Caputo, 1966, doc. XX («Statuti ovvero capitolarî della chiesa parrocchiale di S. Maria della Strada di Torremaggiore»: 1 – 22 marzo 1716) cap. 27, pp. 109, ss.

²¹⁰⁸ LUCCHINO, *op. cit.*, p. 34.

²¹⁰⁹ *Ibidem*.

²¹¹⁰ Sito internet: http://it.wikipedia.org/wiki/Torremaggiore#Altre_chiese.

²¹¹¹ Cfr. infra § 17 di questo capitolo.

²¹¹² L'argomento di questo paragrafo continuerà ad essere trattato anche nel successivo, di cui il presente costituisce il prodromo

²¹¹³ Si fa riferimento a Foggia.

²¹¹⁴ Cfr. T. LECCISOTTI, «...Apud Florentinum», in «Archivio Storico Pugliese», IV, 1, 1951, pp. 137 – 144.

²¹¹⁵ G. B. GEFUNI, *Lucera*², Urbino, 1937, p. 30 (N. d. A.).

ora a S. Maria. Ma anche qui la voce popolare si inganna ...

«... Ma, anche ammessa questa plausibile correzione, resta il dubbio sulla sua provenienza. Viene realmente da Fiorentino? E allora ivi la parrocchia e, quindi, di conseguenza la popolazione, vi si è mantenuta molto più a lungo di quel che si crede. La pietra sarebbe venuta allora a Torremaggiore, con una delle ultime trasmigrazioni, che perciò furono quasi continue nel corso di varii secoli. E allora, perchè insieme con la pietra, non è pure venuta di lì la greca e bruna Madonna, che il popolo dice “d’u rito”; frase che viene interpretata come corruzione di “Loreto” in analogia al colore, ma che potrebbe invece, come vuole qualche voce solitaria, interpretarsi nel senso del “rito” greco, in vigore a Fiorentino fin dalle origini?»,^{2116 - 2117}

Codest’ultima ipotesi non appare minimamente sostenibile sol se si pone attenzione alla circostanza che il *rito* orientale (greco-bizantino) cessò di essere praticato in Fiorentino con l’avvento dei Normanni (sec. XI) e di esso nemmeno il più pallido ricordo sopravviveva allorchè la popolazione di quella città trasmigrò a Torremaggiore durante i secoli XIII e XIV.²¹¹⁸ Anche io, all’esordio delle mie ricerche, venni ammaliato da codesta prospettazione e, condividendo acriticamente, con l’entusiasmo degli anni teneri, un inverosimile sillogismo, ne tentai la divulgazione,²¹¹⁹ senza, comunque, revocare in dubbio il titolo effettivo della chiesa.

Purtroppo, però, nell’ultimo ventennio è andata insinuandosi la sconsiderata inclinazione – dovuta, forse, al patologico amor di novità, forse alla somatizzazione dei *phantasmata noctis*, che hanno voluto santificare il rito – ad adottare per quel tempio il titolo di *Madonna del Rito*, mutandosi in tesi saccente quella che sul principio venne enunciata qual mera ed eccentrica ipotesi. A dar il via fu un opuscolo dovuto a mano accademica, pubblicato in occasione del restauro dell’Icona che vi si venera,²¹²⁰ effettuato tra il 1990 ed il 1991, ove, fin dal titolo apparve la nuova, assurda, dizione e nella cui prefazione, si è voluto scrivere: «L’Icona della Odigitria (Colei che indica il cammino), venerata in Torremaggiore sotto il titolo di “Madonna del Rito, o di Loreto”, etimi l’uno afferente l’aliena liturgia celebrata nella chiesa omonima, l’altro di ambigua genesi ...»²¹²¹; ... «Il culto per l’Odigitria, dunque, sta per rivivere i suoi antichi fasti in Torremaggiore, città mariana per antica vocazione. Sarà quest’amore filiale per la Tuttasanta a far sì che la venerabile icona della Madonna del Rito venga tutelata, gelosamente custodita ed amata ...»²¹²². Gli faceva eco una spocchiosa quanto improbabile e sicuramente plebea compilazione dal titolo pretenzioso e reboante – *Storia di Torremaggiore* – ristampata nel 1992, per la penna dell’allora parroco di Santa Maria della Strada, ove si è voluto scrivere: «Chiesa di Loreto o del **Rito**:²¹²³ fu costruita nel secolo XVI, dagli Albanesi, residenti a Torremaggiore. Vi si venera un’artistica

²¹¹⁶ Cfr. T. LECCISOTTI, *loc. cit.*, pp. 142 - 144.

²¹¹⁷ Il lapsus trova giustificazione nel fatto che il Leccisotti, pur essendo nativo di Torremaggiore, non dovette avere molta dimestichezza coll’idioma dialettale del natio borgo, dal quale si allontanò all’età di dieci anni facendovi brevissimi e sporadici ritorni nell’arco della quasi nonagenaria esistenza: cfr. *Tommaso Leccisotti monaco e scrittore (1895 - 1982), bibliografia e scritti vari* a cura di FAUSTINO AVAGLIANO, in *Miscellanea Cassinese* a cura dei Monaci di Montecassino, 49, Montecassino 1983, ove, a p. 7, viene richiamato in nota (*) un inattuabile *Memorie della Famiglia Leccisotti*, d’ignoto Autore, Torremaggiore, 1978, pp. 45-48. La locuzione dialettale torremaggiorese, infatti, non è, come riferito dal Leccisotti, «a madonn ‘du rit’» – come esigerebbe la pronunzia dialettale qualora si volesse far riferimento ad un’ipotetica «Madonna del “rito”» – bensì «a madonn ‘urit’», da intendersi **Madonna di Loreto**.

²¹¹⁸ Cfr. il mio *Demani ed usi civici nel Regno di Napoli*, cit., parte I, sez. III, cap. I, §§ 5, 6 e 7, pp. CCCLXIV-CCCLXXIII; e cap. II, § IV, pp. CCCLXXVII-CCCLXXXV.

²¹¹⁹ Cfr. M. A. FIORE, *Gli Albanesi in Torremaggiore e la Chiesa di Loreto*, Torremaggiore, 1963.

²¹²⁰ Cfr. *infra* cap. X, §§ 2 a 8.

²¹²¹ Cfr. M. S. CALÒ MARIANI, *La Vergine Odigitria di Torremaggiore ...*, cit. in bibl., p. 7.

²¹²² *Id.*, *Ibid.*, p. 11.

²¹²³ La puntualizzazione «o del Rito» non compariva nella pubblicazione fatta nel 1965 (p. 76).

immagine della Madonna con il Bambino. Hanno tutti e due il volto nero. L'immagine è di stile bizantino.»²¹²⁴

Ed, ancora, in una biografia di Giuseppe Moscati si legge che quel medico, proclamato santo dalla Chiesa cattolica, venne a Torremaggiore per visitare una paziente e che subito dopo la visita venne accompagnato "in una chiesetta poco distante dalla sua casa, intitolata alla **Madonna del Rito**, di origine bizantina"²¹²⁵.

In breve tempo siffatto travisamento del titolo è stato recepito, con superficialità e presapochismo, anche dall'autorità ecclesiastica diocesana, stante che, nell'ambito della «Parrocchia Maria SS. della Strada», vedo in tono sbrigativo registrata la «**Chiesa della Madonna del Rito**».²¹²⁶

E quantunque, per dirla col Sommo Poeta,²¹²⁷ *fastidium etenim est in rebus manifestissimis probationes adducere* mi vedo tuttavia obbligato a proporre alcune riflessioni.

Ed in primo luogo devo rimarcare che nella parlata locale non si dice – nè mai, a memoria d'uomo, s'è detto – come suggerisce il Leccisotti, «*Madonna "d'u rito"*», bensì «*a' Madónnë 'urit*», con tutto quel che ciò implica.

Faccio, inoltre, rilevare che, se si fosse voluto far riferimento ad un eventuale rito bizantino (o greco) praticato in quel sacro edificio, si sarebbe usata, al più, la locuzione *a' chiésë d' u rit* (la chiesa del rito [bizantino, orientale &c.]) e non, come ci si continua tuttodi ad esprimere *a' Madónnë* (la Madonna, Santa Maria) *' urit*; ma è inoppugnabile che sia stata *la chiesa* e non *la Madonna* il luogo ove venne, sullo scorcio del XVI secolo, esercitato il rito bizantino; ed innegabile, altresì, è che il termine *rito*, nel senso di forma dell'azione liturgica religiosa, giammai abbia fatto parte del lessico torremaggiorese e che il concetto espresso dal relativo vocabolo fu sempre, e resta tuttora, estraneo, ad ogni livello della semantica locale: e magistralmente lo ha annotato, come fra breve si vedrà, il nostro Eugenio Tosto. Nella realtà ambientale non poteva, d'altra parte, quello bizantino essere riguardato quale "rito" per antonomasia – e, quindi, principale – a fronte di quello latino-romano. Ed è altrettanto irrefutabile che il titolo originario della chiesa resti attestato:

– nei testamenti di Tosches e Giudillo ove è indicata con il titolo di **Santa Maria di Lorito**;²¹²⁸

– nella Visita del vescovo Sacchetti del 1637, ove è dato leggere: «*Die 22 mensis februarij 1637 in terra Turrismaioris illustrissimus et reverendissimus dominus Visitator prosequendo suam visitationem ... accessit ad ecclesiam sanctæ Mariæ de Loreto*»;²¹²⁹

– nell'atto di donazione del 28 agosto 1645, ove il notaro rogante dichiarava: «*In nostri presentia personaliter constitutus Oratius Romanus Civitatis Sancti Severi qui sponte, agens ad infrascripta ex eius devotione quam dixit habere erga ecclesiam sanctæ Mariæ de Loreto ...*».²¹³⁰

È necessario rammentare che la forma-dizione *lorito* proviene dal toponimico latino *lau-ritum* (= bosco, ovvero luogo, ove vegetano piante di alloro) ed è attestata, molto prima della traslazione della *Santa Casa*, nel catalogo dei baroni,²¹³¹ ove, tra i feudatari di Capita-

²¹²⁴ Storia di Torremaggiore, 1992, p. 58. Il brano, per ragioni di sistematica, verrà ripreso in considerazione infra a § 17.

²¹²⁵ A. TRIPODORO, Giuseppe Moscati. Il medico santo di Napoli visto attraverso i suoi scritti e le testimonianze dei contemporanei, Napoli, 1999¹ e 2006². Ed anche il sito on-line: http://www.gesuiti.it/moscati/Ital2/It_Odigitria.html: S. Giuseppe Moscati e la "Vergine Odigitria" di Torremaggiore (Foggia). Per l'ermeneutica autentica nella chiesa cattolica del termine «rito» cfr. supra in Premessa introduttiva ed, ivi, nota 45.

²¹²⁶ Sito internet: http://www.diocesisansevero.it/diocesi_parrocchie_Torremaggiore.asp.

²¹²⁷ De Monarchia, III, XIV, 7.

²¹²⁸ Cfr. fonte XXVI, p. 32, al. 26 e p. 33, all. 3 – 5; fonte XXVIII, p. 34, al. 14.

²¹²⁹ Cfr. fonte LVIII, p. 72, all. 1 – 2 e 7.

²¹³⁰ Cfr. fonte LXV, p. 76, all. 5 – 7.

²¹³¹ Cfr. C. BORRELLI, *Vindex neapolitanae nobilitatis animadversio...*, Neapoli, 1653.

nata ai tempi di Guglielmo II *il Buono*, (1166 - 1189) viene annoverato Guglielmo di Anglona, il quale *tenet Loritum*,²¹³² *quod est feudum unius militis*. Il fonema si avvicenda indifferentemente con *Loreto*, come è dato evincere dal placito sub anno 976 (*IV indictionis*), primo maggio, di Pandolfo e Landolfo, principi longobardi, conservato nell'archivio della Curia vescovile di Larino, con il quale venivano fatte ampie donazioni in favore dell'abbazia di S. Elena in Pantasia.²¹³³ Si consideri, a questo punto, che la "e" chiusa in dialetto si trasforma per lo più in "i" (η, la "eta" erasmiana, che nella pronunzia bizantina diventa foneticamente "i") ed, ancora, l'afèresi della liquida, che diventa, in dialetto, muta, come nel caso di specie. E, quindi, a *Madonn uritè* sta per «la Madonna Luritè», ove, all'evidenza, quest'ultimo vocabolo sta per «Lorito». Che, d'altra parte *Lorito - Lorita* stiano, nel gergo locale per *Loreto - Loreta*, oltre che dalle schede testamentarie di Pietro Tosches e di Giovanni Giudilli, edite in queste pagine, emerge incontrovertibilmente dalle seguenti fonti:

[*Ex nuncupativum testamentum Ritucciae uxoris Leonardi Mancini*]: "... Item lassa | ad *l o r i t a*, sua sorella, per l'anima soa dece docati in contanti ...".²¹³⁴

[*Ex nuncupativum testamentum Luciae de Simone de Petruccio*]: "... Item ad *l o r i t a* sua sorella dece ducati ...";²¹³⁵ ed ancora: "... Lassa ad ditta *l o r i t a* sua sorella lo manto suo ...".²¹³⁶

[*Ex conventio et quietatio inter Bassalum et Laetiam de Vizarris ex parte una et Loritum et Rogerium de Coppulis rubeis ex parte altera*] "... venerabili *L o r i t o* de Coppulis ...";²¹³⁷ "... et dicto domno *L o r i t o* ...";²¹³⁸ "... et domnum *L o r i t u m* ...";²¹³⁹ "domno *l o r i t o*";²¹⁴⁰ "... et dictum domnum *l o r i t u m* ...".²¹⁴¹

[*Compositio et conventio super bona dotalia inter Hieronymum Rosa et Joannem Camillum Visconte priores confraternitatum venerabilium cappellarum sanctissimi Sacramenti Sancti Nicolai, et Sanctae Mariae de Strada et Lucretiam Lombarda*] "... *L o r i t o* d'Agnone ... Turris Maioris" (tra i testimoni presenti al rogito).²¹⁴²

[*Atto di battesimo di Loreta Di Pumpo dell'otto ottobre 1772, ove compaiono entrambe le forme Laureta e Lorita, la prima in latino, la seconda volgarizzata*]: «Vigesimo octavo octobris Anno Domini millesimo septingentesimo septuagesimo secundo Ego (Economus Paroecialis Ecclesiae Sanctae Mariae Turris majoris Angelantonius Carfagnino baptizavi Infantulam heri natam, hora decimaquinta circiter ex Paschale de Pumpo atque Violanta Prencipe conjugibus, cui impositum fuit nomen *Laureta*. Patrini Franciscus de Cart, et Angela Marrone. Obstetrix Marolla. — Marcellinus Ammianus Archipresbyter De Luca.» [A margine vi è l'annotazione - indicazione sincrona, apportata dall'arciprete Marcellino Ammiano de Luca: «*Lorita di Pumpo*»].²¹⁴³

L'identità tra le due locuzioni Lauritum (*Lorito*) – Lauretum (*Loreto*) si arguisce pure dal

²¹³² Località del Molise nei pressi di **Colletorto**.

²¹³³ "... et per ipsum vallonem de Zitella descendit usque in via *Laureti*, et per ipsam *Laureti* pervenit usque in voraginem, ... et per ipsum vallonem de pignatariis descendit ad alium vallonem a *Laureto*, et per ipsum vallonem *Laureti* descendit usque in flumen Fortoris".

²¹³⁴ Cfr., infra, fonte IV, p. 13, al. 37.

²¹³⁵ Sez. di Archivio di Stato di Lucera; Fondo Notarile, I serie – prot. 1 – 1545, Aprile 10; c. 183^v – al. 14 (ined.).

²¹³⁶ Ibidem, alinea 18.

²¹³⁷ Ibid., id. – prot. 3 – 1571, Gennaio 3; c. 149^v – alinea 5 (ined.).

²¹³⁸ Ibid., alinea 10.

²¹³⁹ Ibid., alinea 14.

²¹⁴⁰ Ibid., alinea 18.

²¹⁴¹ Ibid., alinea 20.

²¹⁴² Ibid., id., prot. 454 – c. 135^v – al. 20. Edizione del documento: infra a cap. XII, § 2.

²¹⁴³ Archivio di Santa Maria della Strada in Torremaggiore [Libro dei battezzati 1763 – 1777, vol. V, fol. 104^r, partic. secunda].

Tria,²¹⁴⁴ che riferisce un brano del *catalogo dei baroni*:²¹⁴⁵

«Del Castello di Loreto. — 24. Aifatto è oscura a Noi l'antichità di questo luogo, o sia Casale, o Terra, o Castello. Se ne fa però menzione nel Diploma della fondazione del Monistero, e Badia di S. Elena, fatta da Pandulfo, e Landulfo, Principi Longobardi, che si legge disteso nel § 1 del preced. cap. 10 Se ne parla nel Catalogo de' Baroni sotto Guglielmo II detto il Buono, presso il Borello, ove de' Feudatarj di Capitanata. *D. Guilelmus de Anglono tenet Loritum, quod est Feudum unius Militis*. Se ne fa anche memoria nella sentenza del Cardinal Lombardo del 1175 e nelle Bolle di Lucio III del 1181 e d'Innocenzo IV del 1254 e nella prima si legge *Lauritum*, e nelle altre due *Laureto*.»

Nè devono indurre aporia le espressioni usate in qualche fonte – tarda, rispetto all'epoca di fondazione della nostra chiesa – frutto piuttosto dell'ignoranza degli scribi, i quali volendo indicare certamente la località di Loreto (ed, innegabilmente, non il rito liturgico greco-bizantino) usarono il termine “*reto*”. Si è già visto nel precedente paragrafo che il Lucchino riporta: «Vi è un'altra Chiesetta similmente fuori [le mura], con titolo di **S. Maria del Reto**, che la serve un Eremita»²¹⁴⁶ ed altrove si riscontra: «*Per il sacerdote quondam don Savino Cammerario, anno assignato li suoi eredi Pompilio Russo, e Mariano di Buccio docati cinque annui sopra un territorio, e vigna sopra la porta delli Zincari, confinante colla Cappella della Madonna dello Reto ... , come dall'Istrumento rogato per mano di Notar Francesco Salsano a 20 giugno 1616*».²¹⁴⁷ Ed, inoltre, nel XIII protocollo del not. Carlo Ricci,²¹⁴⁸ vi è un inserto del seguente tenore: «Si fa fede da me qui sottoscritto Stefano Grassi di questa Terra di Torre Maggiore Maestro fa legnami e fabricatore, e de sperto nelle Misure delle fabbriche à provato da questa Magnifica Università di Torre Maggiore come, a richiesta del signor Simone Bartolo della Terra di Apice al presente in questa Terra di Torre Maggiore, e del magnifico Giacomo Dautili della medesima mi sono portato di commune cenzenzo àd apprezzare una casa palazzata di cinque membri cioè tre superiori, e due inferiori sita nella parrocchia di Santa Maria confinante con le case dà due parti con lacasa della quondam Antonia Mariani, e per essa oggi a Andrea Dautilia edaltri possessori, e dallaltra parte con la casa del beneficio di **Santa Maria dello reto** Strada detta del Signor Sabbino Marini ...». Ed il beneficiato Polidoro Fantetti, nell'istanza al Vescovo del 3 novembre 1837, così si esprime: «**Cappellania Laicale ... sotto il titolo di S. Maria dell'Oreto**».²¹⁴⁹ Identico vezzo è dato riscontrare nel TRIA,²¹⁵⁰ laddove vien riportata una testimonianza proveniente anch'essa da un notaro: «*Si fa fede per me Cesare de Stasio della Serracapriola, & Procuratore della Città di Lesina a chi la presente spetta e segnanter all'illustrissimo, e reverendissimo Geronimo Vela, Vescovo della Città della Rina, qualmente li mesi passati, & proprio alli 25 di Novembre prossimo passato 1597 in detta Città di Lesena furono cavati con licentia de' Supperiori dal Rev. D. Aurelio della Marra de Napolo nel Vescovato di detta Cità di Lesena otto Corpi Santi ...*».

Soccorre al proposito, come dicevo, il responso dell'eminente glottologo, Eugenio Tosto, di origine torremaggiorese, al quale ritenni di dover sottoporre il quesito:

²¹⁴⁴ TRIA, *Memorie storiche ...*, cit., rist., p. 619 (Capitolo XI – Di Colletorto).

²¹⁴⁵ Vide: CAROLUS BORELLIUS, *Catalogus Baronum sub Rege Guillelmo secundo ...*, cit.

²¹⁴⁶ *Del Terremoto ...*, cit., p. 34.

²¹⁴⁷ Platea della chiesa Matrice di Torremaggiore, nunc in Archivio Storico diocesano; reperto intitolato: *De Redditibus et Capitalibus omnibus Matricis Ecclesie Sancti Nicolaj huius Terræ Turris Majoris, cum insertione decretorum tempore reductionis Missarum factorum cum distinctione tam legatorum quam reddituum, necnon alia appendix omnium reddituum ad predictæ Ecclesie Capellas spectantium — qui a Prioribus pro tempore exiguntur*. CC. nn. nn., legato XII.

²¹⁴⁸ In: A. S. F., sezione di Lucera, fondo notarile I serie, prot. 3932, sub anno 1765, insert. tra i ff. 57-58.

²¹⁴⁹ Cfr. infra § 18.

²¹⁵⁰ Cfr. *Memorie storiche ...*, cit., Appendice, § II, n. 16, rist. p. 748; ed anche il mio *Riflessi benedettini nella storia di Torremaggiore: il culto di San Sabino di Canosa nel IX secolo della sua istituzione*; in: *Annuario del Liceo Ginnasio «N. Fiani» di Torremaggiore, San Severo 1976, alle pp. 199, s.*

«Giustificazione dell'interpretazione di "Madònn'u ritè" come "Madonna di Loreto":

«I - Da Lauretum a Loretum

«--- lauretum (bosco di lauri)

«--- lauretum \mapsto \square loreto (per 'monottongazione': riduzione da dittongo o politongo a monottongo).

«Altri esempi di monottongazione:

«--- laurus (lat.) \mapsto \square alloro (it.)

«--- maũros (gr.) moro (it.)

«--- taũros (gr.) = taurus (lat.) \mapsto \square toro (it.), *tòrë* (tormg.)

«--- fauve (fr.) [pron. fóve (per monottongazione anche se solo fonetica e non anche ortografica)] \mapsto \square fulvo (it.)

«--- laus (lat.) \mapsto \square lode (it.)

«--- habeo (lat.) \mapsto \square haveo \mapsto \square haeo \mapsto \square haio \mapsto \square haië \mapsto \square (tormg. arc.) \mapsto \square he' (tormg.) = io ho; vedi fr. ai = io ho (dittongo nello scritto, ma e nella pronuncia: un solo suono, monottongo). »

«II - Da Loreto a Lorito

« Rispondenza tra la é chiusa e la í chiusa

«--- acéto (it.) \mapsto \square cítë (tormg.)

«--- cannéto (it.) \mapsto \square cannítë (tormg.)

«--- spiédo (it.) \mapsto \square spítë (tormg.) **[sfatëjst 'e cannarútë sand'Andòni' 'i vót'u spítë = S. Antonio gira lo spiedo (aiuta, favorisce) per gli scansafatiche ed i crapuloni]**

«--- viceversa: díto (it.) *détë* (tormg.)

«Potrebbe essere di aiuto la riflessione sul possibile significato **Laureto** del cognome 'Laurito' (Marisa **Laurito**, donna italiana di spettacolo). »

«III - Da Lorito a Lurito

« A parte il fatto che da **au** si passa ad **u** come ad **o**, e da considerare che nel dial. tormg. alla **o** it. si preferisce spesso la **u** con collegamento al latino; per cui:

«--- dolce (it.) = *dúcë* (tormg.) = *dulcis* (lat.)

«--- forno (it.) = *furnë* (tormg.) = *furnus* (lat.)

«--- formaggio (it.) = *furmaggë* (tormg.) »

«IV - Da Lurito a Lurité

« Nel dial. tormg. la vocale finale di parola non ossitona è indistinta (o muta):

«--- collana (it.) = *cullsnë* (tormg.)

«--- spiga (it.) = *spíchë* (tormg.) »

«V - Da Lurité a Lu ritè

« Nel dial. tormg. esiste il fenomeno dell'avulsione della parte iniziale del sostantivo per la costituzione del relativo articolo determinativo:

«--- aceto (it.) \mapsto \square 'a cítë (tormg.) = l'aceto; l'art. determ., così staccato, essendo femm., fa cambiare genere al sostantivo:

«--- aringa (it.) \mapsto \square 'a rèng'hë (tormg.) = l'aringa

«--- Lutanno (cognome it.) \mapsto \square Lu tànnë (per avulsione) \mapsto \square U tànnë = tralcio della vite (assunto come soprannome).

«Al contrario, esiste il fenomeno opposto, dell'agglutinamento (o della crasi o della concrezione): l'articolo determ. che si fonde con la parola successiva, richiedendo la creazione di un nuovo articolo determinativo:

«--- l'ultimo (it.) \mapsto \square lultimo \mapsto \square lùtimo (per sincope) \mapsto \square lùtëmë (tormg.) [es.: *u lùtëmë jurnë* = l'ultimo giorno].

« Il fenomeno esiste anche in italiano:

«--- óstrakon (gr.) = terracotta → □astracu (lat. mediev.) → □l'astraco → □il lastrico [Dardano, Garzanti]

«--- il linchetto, «specie di folletto che è creduto annodare la coda dei cavalli; voce dialettale, diminutivo di 'enco' di origine umbra, che è dal latino *incubus* con la concrezione dell'articolo (l'inchetto → □il linchetto)» [Tommaseo, citato dal Battaglia].»

«VI - Da **Lu rítë** a **U rítë**

«L'articolo determinativo lu (il, lo) è arcaico rispetto alla forma attuale u [*u* ← *lu* ← (il)lu(m) lat.]

«--- quindi **Lu rítë** → □**U rítë**

«--- come Lutanno → □**Lu tànnë** (per avulsione) → □**U tànnë** = il tralcio (cognome - soprannome).»

«VII - **U rítë** significa il **vetro** (e non c'è da vergognarsi se si confessa che da ragazzi, prima che la mente si aprisse alla 'cultura', l'associazione dell'espressione 'a *Madònn'u rítë*' con l'idea del vetro era spontanea e naturale; e ne dava una spinta un'effigie della Madonna, di non grandi dimensioni, racchiusa da una cornice e coperta da un vetro, che era collocata esternamente sull'architrave del portale della chiesa). Simili accostamenti spontanei e popolari contribuiscono in maniera decisiva al determinarsi di tali fenomeni, che si configurano, così, come fusione di due piani (fonetico e semantico). Il popolo nel far proprio un vocabolo che non rientra nel proprio dominio cerca innanzi tutto di accostarlo a vocabolo che già conosce e che sia vicino a quello nuovo foneticamente (ematoma → □*matónë*; sensale → □*zzanzsrë*; treggia → □*trëccë*), anche se non c'è nessuna relazione sul piano semantico pieno. Pertanto: cosa ha a che fare **Lurito** (**laureto**) con *lu rítë* → □*u rítë*? L'alloro con il vetro? Nulla! Ma una relazione c'è ed è quella che interessa il popolo, che nell'uso della lingua (dialetto) agisce per istinto ed intuizione non per logica; e se una logica adotta, è solo quella che lo spinge a trovare nel proprio repertorio un termine corrispondente che oltre ad avere una relazione fonetica con la parola estranea, abbia un senso in se stesso, anche se si carica di un nuovo e specifico riferimento. Un **laureto** non è cosa che si riscontri (e, credo, si riscontrasse) facilmente nell'agro di Torremaggiore; e così la parola che lo designa; la quale, pertanto, dovette presentarsi ai nostri avi come parola nuova oltre che dotta, subendo quell'adattamento di cui si è parlato.»

«VIII - 'A **Madònnë du rítë** o 'A **Madònn'u rítë**?

«--- di lo (it.) → □*dë lu* (tormg. arc.) → □*du*

«--- *du* → □*u* (la prep. *di* si può omettere quando introduce una denominazione; ad es.: u palazzë **du** Pringëpë o u palazzë **u** Pringëpë).»

«IX - Giustificazione storico - popolare dell'interpretazione di 'a **Madònn'urítë** come la **Madonna di Loreto**

«Ancora negli anni Trenta (1930 - 40) l'opinione popolare distribuiva gli abitanti di Torremaggiore in tre quartieri principali: i **Cudacchiärë** (abitanti del Codacchio), i **Sandacrujárë** (abitanti del rione delle Sante Croci o di San Matteo) e i **Fundanärë** (del rione della Madonna della Fontana). In quest'ultimo erano compresi, come in sottorione, i **Loretänë** o, con accento più propriamente dialettale, i **Luretänë**. I ragazzi ne sapevano qualcosa a causa delle frequenti e fiere contese tra **Cudacchiärë** e **Fundanärë** - **Loretänë**, delle quali essi erano protagonisti (famosi gli scontri di cui era teatro il tratto compreso tra la chiesa di San Nicola - 'a **chiàzzë Fëianë**, di pertinenza dei Codacchiarì - e 'a **chies' a Madònn'urítë** - u **Larij'** 'a **Madònn'urítë** - di pertinenza dei Loretani - diviso in due dall'Arco di Borrelli).»

«X - L'ipotesi di Lorito → □**Lurito** → □(L)urito → □**urítë** mi sembra accettabile solo in parte, in quanto risponde all'esigenza di tipo fonetico, ma non soddisfa neppure parzialmente quella semantica; infatti **urítë** non ha nessun significato nel dialetto tormg.»

«XI- L'ipotesi di *ritè* come **Rito greco-bizantino** mi sembra da scartare, sul piano linguistico, perchè fondata su un difficile recepimento del concetto, di natura dotta e tecnico-liturgica, da parte del popolo. E l'espressione 'a *Madonn 'urità* mi sembra tipicamente popolare.

«Le considerazioni presentate sono fondate su una base quasi prettamente linguistica. Per una trattazione completa della questione esse vanno coniugate con le conoscenze del culture di storia locale soprattutto, ma anche con quelle di studiosi di altre discipline (storiche, religiose ecc.)»

A questo punto ci si potrà chiedere: come mai il culto per la Madonna di Loreto si propagò tra gli immigrati Arbëreshë della Daunia? Una risposta esaustiva interessa affatto ed in primo luogo le cosiddette *traslazioni* della *Casa* di Nazareth.

Riferisce la leggenda che il Signore, per salvare dagli oltraggi degli infedeli la casa di Nazareth, ove trascorse gli *anni oscuri*, operò uno dei più inauditi miracoli. Nella notte dal 9 al 10 maggio 1291, per mano degli angeli, fattala staccare dal suo sito, la fece trasportare verso le spiagge della Dalmazia. A Nazareth, sarebbero rimaste soltanto le fondamenta e la *grotta* retrostante all'abitazione vera e propria, in muratura, ove tuttoggi si trova la basilica dell'*Annunciazione*.²¹⁵¹ Prima di raggiungere nel 1294 la destinazione finale a Loreto, quei venerabili reperti fecero una tappa a **Tersatto** (detta anche **Tarsatica**, l'odierna **Rijeka**), in Dalmazia, ove esiste una tradizione parallela a quella di Loreto; e vi è un Santuario, risalente al XIII-XIV secolo, che ricorda la sosta della Santa Casa in quel luogo per circa tre anni e mezzo. Anche una epigrafe ricorda l'episodio: "*Venne la Casa della Beata Vergine Maria da Nazarette a Tersatto l'anno 1291 allì 10 di maggio et si partì allì 10 di dicembre 1294*".²¹⁵² Riferiva il Torsellini che nella seconda metà del secolo XVI i pellegrinaggi di Dalmati (Arbëreshë) a Loreto erano numerosissimi e che dall'Iliria venivano alla Santa Casa le folle a pregare la Beata Vergine, perchè ritornasse ad abitare fra loro.²¹⁵³

Il culto per la Vergine di Loreto s'incrementò, quindi, tra gli Arbëreshë specialmente durante ed immediatamente dopo la quarta immigrazione, non solo per la devozione verso l'edificio della *santa casa*, ma anche perchè il simulacro della Madonna, al pari delle antiche Icone, si presentava loro col volto scuro e, quindi, era più facilmente assimilabile alle avite tradizioni.²¹⁵⁴

Recenti ricerche hanno documentato che, in quel periodo, la prima metà dell'esodo degli Albanesi, dopo l'invasione turca della loro patria, siano state le Marche dove si misero al

²¹⁵¹ In realtà, alcuni studi compiuti sulla scorta di documenti hanno confermato che il trasporto avvenne per mare su navi crociate. Infatti, dopo la cacciata dei cristiani dalla Terra Santa da parte dei musulmani, un esponente della famiglia Angeli, regnanti dell'Epiro, si interessò di salvare la Santa Casa dalla sicura rovina, che fu, dunque, trasportata prima a Tersatto, nell'odierna Croazia, nel 1291, poi ad Ancona nel 1293 ed infine a Loreto il 10 dicembre 1294. Anche gli studi effettuati sul materiale edilizio della Casa venerata a Loreto ne confermerebbero l'origine palestinese; quelle mura sono lavorate secondo la tecnica usata dai Nabatei, un popolo confinante con gli ebrei, molto usata anche in Palestina. Sulle pietre vi sono numerosi graffiti simili a quelli giudeo-cristiani del II-V secolo ritrovati in Palestina, in particolare a Nazaret. La basilica soprastante fu costruita per proteggere la Santa Casa, su iniziativa del vescovo di Recanati, Nicolò delle Aste nel 1496, e fu concluso nel 1587. Il campanile fu disegnato da Luigi Vanvitelli e fu costruito nel 1755. Nella prima cella a pianta ottagonale di questo è ospitata la "Loreta", fusa nel 1515 da Bernardino da Rimini, che con i suoi 55 quintali è la più grande campana delle Marche ed una delle più notevoli d'Italia. (dal sito Internet: Santuario della Santa Casa).

²¹⁵² Si fa riferimento a F. GLAVINICH, *Historia Tersattana*, Udine, 1648.

²¹⁵³ *De l'istoria lauretana*, libri cinque del r.p. HORATIO TORSSELLINI de la Compagnia di Giesù, dal signore Bartolomeo Zucchi da Monza fatti in lingua toscana, Milano, 1600.

²¹⁵⁴ Le icone della Vergine sono col volto scuro perchè si riportano alla descrizione del *Cantico dei Cantici* dove la Protagonista dice: *Bruna sono, ma bella*; e più avanti alle amiche: *non state a guardare che sono bruna perchè mi ha abbronzata il sole*. Ed il Sole (*El - Eli*) rappresenta Dio.

servizio dei Malatesta o di liberi comuni come contadini ma soprattutto come soldati, venendo spesso in guerra fra di loro.²¹⁵⁵

Quei mercenari, detti **stradioti**, spesso usati dalle varie signorie come abili sicari, si caratterizzavano per l'abilità nel cavalcare nelle incursioni, per l'abbigliamento, per la struttura di comando, per i meccanismi di reclutamento e di paga, per le tecniche belliche, per la ferocia davanti al nemico ma anche per i loro rarissimi gesti di umanità, il senso del dovere (la già rammentata "besa") verso il loro comandante, la resistenza ai disagi e lo spirito poco incline alla disciplina ed al rispetto delle regole cavalleresche, allora già in decadenza. Essi si batterono su tutti i fronti di guerra (Italia, Morea, Fiandre, Albania del Sud, Boemia, Dalmazia, Tirolo, Carnia, Lepanto, Valtellina), dal secolo XV al XVIII, al soldo di Francia, Spagna, Venezia, Papato, Ducato di Milano, Turchia, avendo come astuti condottieri i Busicchio, i **Bua**,²¹⁵⁶ i Peta, i Boccali, i Mathes, i Basta, i Renessi.²¹⁵⁷

Si aggiunga che fino al tempo di Paolo III (1534 – 1549) esistette a Loreto una Confraternita, detta degli Schiavoni, per il suffragio dei defunti Dalmati e che nel 1574 Gregorio XIII vi istituì il *Collegio Illirico* per la formazione del Clero uniate da inviare nella penisola balcanica,²¹⁵⁸ affidandolo ai Gesuiti. A quel *Collegio Illirico* si riferiva, per quel che ci riguarda più da vicino, anche un passaggio emblematico della relazione della «Visita di Poggio Imperiale» tenuta in data non precisata, comunque dell'anno 1761, da **Giuseppe Maria Focchi**, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Vescovo di Lucera, e Visitatore,²¹⁵⁹ ove, tra l'altro, si riporta:

«Delli due Sacerdoti con questa Gente venuti [nell'anno 1761], uno il meno culto, chiamato D. Marco Micheli della Villa di Bria Diocesi di Scutari, perchè l'Aere di Lesina gli era alla salute nocivo, insieme con una partita di Albanesi se ne andarono nel Mese di Febraro di questo anno 1761 ed è rimasto l'altro alquanto più culto, chiamato D. Simone Uldagni nato nella Città di Scutari d'anni circa 37, il quale in età d'anni 14 fu condotto nel Colleggio Illirico di Loreto, ove fu istruito ...»

Il **Jacovelli**, che raccolse sullo scorcio del XIX secolo le tradizioni popolari, così scrisse:²¹⁶⁰
«... Esiste in Torremaggiore, fuori la porta degli Zingani, volgarmente di *Borrelli*, una cappella, dedicata a Santa Maria di Loreto.

«Vi si venera un'Immagine omonima, dal volto bruno, alla Greca, col Bambino in braccio, e circondata da Angeli. Questa Cappella fu fondata dagli Albanesi, domiciliati in Torremaggiore, verso la metà del secolo XVI. Forse o senza forse gli Albanesi eressero tale Cappella in memoria della santa Casa ove abitarono Gesù, Maria e Giuseppe, la quale Casa miracolosamente passò per le parti dell'Albania, quindi per la Dalmazia ed in ultimo, nella notte del 29 Maggio 1299, fu trasportata da Angeli sopra un colle delle Marche, posseduto dalla famiglia Antici di Recanati.»^{2161 - [2162]}

Mi sia consentita, infine, quest'altra riflessione: resta improponibile, sia nell'ambito della Chiesa d'Oriente che di quella d'Occidente, l'ipotesi che un edificio sacro possa essere consacrato o dedicato, in maniera neutra, al «rito». È stabilito, come si è appena visto, che fin

²¹⁵⁵ Può darsi che in tal situazione trovavasi Andrea Tosches, figlio di Pietro, ricordato supra al § 9 di questo capitolo.

²¹⁵⁶ Questa famiglia si sistemò successivamente a S. Paolo, ed un suo membro lo troviamo arciprete di quel luogo: cfr. supra cap. IV, § 2 e § 4.

²¹⁵⁷ Cfr. P. PETTA, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (secc. XV-XIX)*, Lecce, 1996, passim.

²¹⁵⁸ Cfr. COSTANTIN SIMON, S. L., in: *La Civiltà Cattolica*, 2005, IV, pp. 338-352 quaderno 3730); cfr. anche il capitolo conclusivo, § 1.

²¹⁵⁹ In Archivio della Curia vescovile di Lucera; cc. nn. nn., ma trattasi della 3^{ra}; senza riferimento di posizione in archivio; ne curerò la trascrizione nella *postfazione*.

²¹⁶⁰ E. JACOVELLI, *Cenni storici su Torremaggiore*, San Severo 1896¹ e ibidem, 1911², pp. 43, s.

²¹⁶¹ Scrivo una parola di sincera lode pel Rev.mo Canonico Partecipante D. Francesco Saverio Venetucci, il quale fin dal 1852 assiste come Cappellano in tale Chiesa, adempiendo con zelo e con modestia ai doveri del suo stato. (Nota del Jacovelli).

²¹⁶² Da questo punto il Jacovelli continua come nel *dizionario* del CARDILLO, riportato nel successivo § 17.

dall'origine la chiesa sia stata dedicata a Santa Maria di Loreto, non si vede come abbia potuto, successivamente, il titolo trasformarsi in «chiesa della Madonna del rito» alla stregua di tutte le prescrizioni liturgiche e canoniche. Prescriveva, al proposito, il § 1 del canone 1168, C. j. c. piano-benedettino: «*Unaquaeque ecclesia consecrata vel benedicta suum habeat titulum; qui, peracta ecclesiae dedicatione, mutari nequit.*»²¹⁶³ Trattasi di una regola talmente inveterata e fuori discussione da esser stato recepita di sana pianta nel can. 1218 del rito di C. j. c. del 1983;²¹⁶⁴ come se non bastasse, a fugare ogni dubbio soccorre il § 3 del richiamato canone 1168: *ecclesiae dedicari Beatis nequeunt sine Sedis Apostolicae indulto*: se nemmeno ad un proclamato Beato un edificio di culto potrebbe essere dedicato, come lo potrebbe ad una astratta nozione qual è il «rito»? Principio avvalorato dal can. 1277 che riconosce la possibilità di culto solo nei confronti dei Santi o dei Beati; ed in questo caso solo per espressa concessione del Romano Pontefice.²¹⁶⁵ Ed ancora: come e quando si potrebbe, a mente del § 2 del can. 1168 – *etiam festum tituli quotannis celebretur ad normas legum liturgicarum* – celebrare l'annuale ricorrenza della festività del "santo rito"?

La liturgia, d'altro canto, impone che il titolo possa essere riferito solo alla Divinità, alla Tuttasanta, ad un Santo, oppure, infine, ad un Mistero-dogma riguardante la Divinità o la SempreverGINE. Lo attestano sia il *Pontificale* che il *Rituale* in uso nella Chiesa cattolica.

Nel primo, nella parte *De ecclesia dedicatione seu consecratione* si prescrive:

«*Pontifex ab accubitu surgit, et baculum Pastorem in sinistra tenens, dicit in eodem tono: Ut locum istum visitare digneris. R. Te rogamus, audi nos. Secundo dicit: Ut in eo Angelorum custodiam deputare digneris. R. Te rogamus, audi nos. Deinde dexteram in altum extendens, producit communiter super Ecclesiam, et altare consecrandum, ter successive signum crucis, dicens primo: Ut ecclesiam, et altare hoc, ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda beneddicere digneris. R. Te rogamus, audi nos. Secundo dicit: Ut ecclesiam, et altare hoc, ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda beneddicere, et sanctificare digneris. R. Te rogamus, audi nos. Tertio dicit: Ut ecclesiam, et altare hoc, ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda beneddicere, et sanctificare, et consecrare digneris. R. Te rogamus, audi nos.*»²¹⁶⁶

«*Finito hymno, Pontifex accepta mitra, accumbit super faldistorium, et schola iterum incipiet et prosequetur Litamias, ut supra, pag. 31. in quibus suo loco nominetur bis Sanctus ille, in cujus honore et nomine Ecclesia vel altare dedicatur, et illi, quorum Reliquiae in eo includuntur.*»²¹⁶⁷

E, nel secondo:

«*Ritus benedicendi novam Ecclesiam (in rubrica): His peractis, dicitur Missa de **Mysterio** vel **Sancto**, in cujus honorem ecclesia est benedicta; sed, si occurrat Officium Missas votivas solemnes pro re gravi excludens, dicitur Missa de die occurrenti, cum Commemoratione Titularis, juxta Missalis rubricas.*»²¹⁶⁸

Oltre agli scritti del Fraccacreta, del Cardillo, del Gargiulo – tutti attestanti concordemente la denominazione *Loreto* – che fra poco verranno presi, per altro verso, in considerazione,²¹⁶⁹ altri due buoni ed imprescindibili motivi d'indole giuridica, vuoi canonica che

²¹⁶³ Ciascuna chiesa, sia consacrata o soltanto benedetta, abbia il suo titolo, che non può essere mutato una volta avvenuta la dedicazione.

²¹⁶⁴ Con la sola soppressione della chiosa *consecrata vel benedicta*.

²¹⁶⁵ §1. *Culto publico eos tantum Dei Servos venerari licet, qui auctoritate Ecclesiae inter Sanctos vel Beatos relati sint.* — § 2. *In album Sanctorum canonice relati cultus dulciae debetur; Sancti coli possunt ubique et quovis actu eius generis cultus; Beati vero non possunt, nisi loco et modo quo Romanus Pontifex concesserit.*

²¹⁶⁶ *Pontificale Romanum Clementis VIII ac Urbani VIII jussu editum et a Benedicto XIV recognitum et castigatum, Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, MDCCCXLIX, p. 189.*

²¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 197.

²¹⁶⁸ *Rituale romanum Pauli V Pontificis Maximi jussu editum aliorumque Pontificum cura recognitum*, Taurini – Romae MCMXXVI, tit. VIII, cap. 27, p. 302, n. 12.

²¹⁶⁹ Cfr. *infra* § 18.

civile, esigono che il titolo della chiesa sia quello di Loreto, e non del "rito". In primo luogo sotto il profilo canonico: i verbali di tutte le visite ritualmente tenute dagli ordinari diocesani riportano codesto titolo; dal vescovo Sacchetti (e lo si è appena visto) ad Oronzo Durante, il quale formulò dettagliati quesiti sia nella visita pastorale del giugno 1929 che nell'altra del novembre 1937: in entrambe il cappellano-rettore, don Giovanni di Pumpo,²¹⁷⁰ attestava che «il titolo della chiesa è quello della Vergine SS. di Loreto».²¹⁷¹ Ma quel che più importa è che il titolo rimane attestato nella Raccolta delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana, allorchè le venne, con uno stratagemma, riconosciuta la personalità giuridica,²¹⁷² e nella documentazione esistente nella cancelleria del Tribunale di Foggia, prodotta per l'iscrizione della «Chiesa di Loreto» nel registro delle persone giuridiche, previa istanza del 12 giugno 1987 a firma dell'amministratore "ad omnia", nominato dal vescovo Carmelo Cassati:²¹⁷³ ed era proprio quell'ecclésiastico autore della cennata *Storia di Torremaggiore*.

In conclusione: il titolo della chiesa, voluta ed eretta dai profughi greci in Torremaggiore, ove si venera l'Icona della *Ὁδηγήτρια - Ἐλεούσα*, da essi *fatta fare* – son le parole di Pietro Tosches – fu, è e non può essere altrimenti che *S. Maria* (seu *Madonna*) *di Loreto*.

§ 16 – Nell'ultimo decennio del secolo XVI il forzoso trasferimento degli Arbëreshë, discendenti diretti di coloro che fondarono ed ebbero come punto di riferimento la chiesa di S. Maria di Loreto, si era ormai quasi del tutto consumato: il vescovo Malaspina e la sua Curia, coadiuvante il clero locale incardinato nella parrocchiale di S. Maria della Strada da poco eretta, erano finalmente riusciti nell'intento di svellere il rito greco-bizantino attraverso l'epurazione dei presbiteri immigrati dalla Grecia; e la gran parte dei devoti superstiti si erano, perciò, diretti verso le vicine San Paolo – ove sussisteva un clero *uniato* – o Casalvecchio, abitato da una compagine demica arbëresh maggioritaria e coesa. Ma non cessarono per questo la venerazione per il santuario e, soprattutto, per la sacra Icona in esso custodita: i pochi che, impavidi, riuscirono a non disertare e che presero a stanziare in quel luogo fondandovi un nuovo "casale",²¹⁷⁴ non si tardò ad apostrofarli spregiativamente con l'appellativo di *Zingari*.²¹⁷⁵ Di essi v'è, *exempli gratia*, memoria nel rogito – stipulato, il 24 ottobre 1603, tra il provinciale, il priore ed i frati del monastero di Santa Maria del Monte Carmelo, in Torremaggiore, e Giovanni Berardino de Studiis – ove si legge: «*Prefati vero provincialis, prior, et fratres quibus supra nominibus sponte asseruerunt coram nobis dictum monasterium, seu conventum, et ipsos fratres habere tenere, et possidere, iuxte, tanquam veros dominos, et patronos quamdam lamiam cum terreno vacuo ante, et a retro similiter cum terreno vacuo pro usu horti sitam, et positam intus dictam terram Turrismaioris, et proprie in loco detto la porta delli zingari ...*».²¹⁷⁶ Ed, inoltre, in tre punti della Platea di Sant'Antonio Abate, ove, nel primo, si legge che il *matatuso* di proprietà di quella confraternita era vicino alla casa della figlia di Elena Zingara;²¹⁷⁷ e negli altri due gli *Zingari* vengono presentati quali provetti

²¹⁷⁰ Di questo degnissimo uomo di chiesa traccero un profilo biografico infra a § 19.

²¹⁷¹ *Chiesa di Loreto in Torremaggiore, quesiti per la visita pastorale*, paragrafo I, n. 1.

²¹⁷² Cfr. infra § 18 di questo capitolo.

²¹⁷³ Cancelleria del Tribunale di Foggia, Ufficio Persone Giuridiche; vol. VI, n. 223.

²¹⁷⁴ Platea di S. Maria della Strada di Torremaggiore, redatta dal notaio Antonio Francazio jr., fol. 146^r (volume 11); fonte LXXX (5 gennaio 1743), all. 14-16: «*Tre case terranee dentro un cortile poste nel casale contigue alla porta che si dice degli Zingheri a man dritta, quando si esce*».

²¹⁷⁵ Ne trattai in *Antonio Lamedica*, cit., p. 378.

²¹⁷⁶ In ASF, sez. Lucera, f. not. I serie, prot. 370, ed. in: FIORE, *Antonio Lamedica ...*, cit., p. 255; fonte XXII, all. 1 ... 16.

²¹⁷⁷ *Libro dell'Entrate di S.to Antonio Abbate di Tor Maggiore – 1649, 1650*, cit., fol. 1^r, part. 2: *Una casa teranea detto lo Matatuso, vicino la casa della figlia di Lena Zingara*. Anche in questo passo viene adombrato un **sistema matriarcale**, già incontrato tra gli Arbëreshë di Chienti: cfr. supra cap. V, § 3.

artigiani: ²¹⁷⁸ «A di 14 ottobre [1660] per fattura della chiave nova posta alla sudetta mascatura et posto due ferri a' detta mascatura per mano delli Zingari, et fatto il ferro dove trase il cadenzetto»²¹⁷⁹; «costo di due ferretti posti allo detto stipo novo per trasire la mascatura, et un'altro rampinetto per detto stipo fatto li zingari ...».²¹⁸⁰ Ed, ancora, nel testamento di Vincenzo La Riccia del 31 ottobre 1723, ov'è dato leggere: «... Item dichiara esso testatore aver contratto altro matrimonio con Giulia di Gennaro, alla medesima li lascia la sua dote che li sia consignata ad unquem da detta sua erede, e di più li lascia il soprano di casa, che novamente ha fatto esso testatore nella porta delli Zingari ...».²¹⁸¹

Continuarono, queste sparute ma tenaci famiglie di esuli, alloggiate nel *casale*, a mantenere vivo il culto per l'Icona e ad arricchire la cappella di cospicue donazioni. Lo si desume dalla prima visita del vescovo Sacchetti e dalle notizie rinvenienti da una delle *platee* di Santa Maria della Strada, documenti che attestano, anche se in maniera indiretta, altresì le ininterrotte depredazioni compiute dai chierici di codesta parrocchiale.

Dalla prima delle due fonti ²¹⁸² apprendiamo che la chiesa di S. Maria di Loreto in uno con l'altare sono decorosamente, *decenter*, dotati di tutto il necessario²¹⁸³ e s'intuisce che l'oblato, il quale resta innominato,²¹⁸⁴ ne ha la totale cura e responsabilità;²¹⁸⁵ mentre che i frutti delle rendite andavano ad impinguare le casse del clero (latino) di S. Maria della Strada.²¹⁸⁶ Se ne evincono anche le numerose donazioni, pervenute alla chiesa; donativi, che, senza meno, solleticavano gli appetiti clericali. La chiesa, infatti, era dotata di un orto, locato all'oblato per cinque ducati annui;²¹⁸⁷ ed altresì le apparteneva un trentale²¹⁸⁸ e dieci ordini²¹⁸⁹ di vigneto, con i frutti del quale, unitamente ai cinque ducati percepiti dall'oblato, si acquistava la cera e si retribuiva il prete, celebrante la messa domenicale.²¹⁹⁰ Vi era, poi, la vigna, oggetto del legato di Nicola Michi, dalla quale si percepivano da tredici a quindici ducati annui, con i quali si celebravano da parte dei preti di Santa Maria della Strada, infrasettimanalmente nei giorni di giovedì, venerdì e sabato, Messe in suffragio del legatario.²¹⁹¹ Ed, oltre al legato di due trentali di vigna per parte di Geronimo Pellegrino, di sicura

²¹⁷⁸ FIORE, *Antonio Lamedica ...*, cit., fonte XXVII, p. 263, all. 29-33.

²¹⁷⁹ *Libro dell'Entrate di S.to Antonio Abbate*, cit., c. 12^a.

²¹⁸⁰ *Ibidem*, c. 14^a.

²¹⁸¹ Cfr. FIORE, *Antonio Lamedica ...*, cit., fonte XXXVIII, pp. 279, s., all. 31 - 33.

²¹⁸² Ex actis primæ S. Visitationis SACCHETTI, fol. 162^{rs}; v.d. fonte LVIII, p. 52.

²¹⁸³ Fonte LVIII, infra p. 72, all. 1; 7 - 9: «Die 22 mensis februarj 1637 in terra Turrismaioris ... iddem illustrissimus [et reverendissimus dominus] accessit ad ecclesiam sanctæ Mariæ de Loreto. Ad Altare maius est instructum necessarius decenter, habet etiam calicem cum patena, missale indumenta sacerdotalia».

²¹⁸⁴ S'inferisce dalla fonte successivamente esaminata che dovette trattarsi di fr. Francesco Rosa, probabilmente di origine ellenica, come farebbe supporre il cognome - epiteto: (Rosa = *Τριαντάφυλλον*).

²¹⁸⁵ «Fuit iniunctum oblato quod conficiat inventarium honorum, et suppellectilis dictæ ecclesiæ»: fonte LVIII, p. 72, all. 9 - 10.

²¹⁸⁶ «Fuit dictum quod legatum Hieronymi Pellegrini duorum trentalium vineæ que possidentur per Petrum Quaratinum recognoscatur ab archipresbitero sanctæ Mariæ ad finem providendi. De missis que celebrantur pro onere conficiatur liber in quo annotentur servata forma ordinis facta in dicta ecclesia sanctæ Mariæ»: fonte LVIII, p. 72, all. 20 - 24.

²¹⁸⁷ «Habet ortum annexum locatum eodem oblato pro quo solvit ducatos quinque quolibet anno»: *ibid.*, p. 72, all. 10 - 11.

²¹⁸⁸ Il trentale fu misura di superficie agraria d'uso consueto per il rilevamento dei vigneti. Rappresentò la dodicesima parte della *versura* e, pertanto, all'epoca del documento esteso centiare 1.021,9716. Trasse il nome dalla quantità di viti che, di regola, vi si impiantavano: novecento (trenta per ogni lato del quadrilatero costituente l'appezzamento). Il trentale e l'*ordine* (cfr. nota successiva), a prescindere dall'estensione effettiva sulla quale fossero stati impiantati, erano posti a base per il calcolo del valore del fondo: in altre parole il prezzo di un vigneto aveva come elemento sostanziale di riferimento i trentali e gli ordini (e, quindi, il numero delle viti) di cui era costituito e non la estensione del terreno. Cfr. FIORE, *Demani ed usi civici*, cit., glossario, alla voce *ordine*.

²¹⁸⁹ L'*ordine* di centiare 34,065 rappresentò $\frac{1}{36}$ del trentale (cfr. nota prec.). Se ne deduce che una pianta di vite veniva posta a sede su una superficie di poco superiore ad una centiara.

²¹⁹⁰ «Habet etiam trentale unum, et ordines decem vineæ, celebratur missa singulis dominicis, et ex fructibus dicti orti, et vineale solvitur sacerdoti et entitur cera»... cfr. fonte LVIII, pp. 72, s., all. 11 - 12.

²¹⁹¹ «Habet etiam onus trium missarum qualibet edomada ex legato quondam Nicolai Michi, et trium anniversariorum.